



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

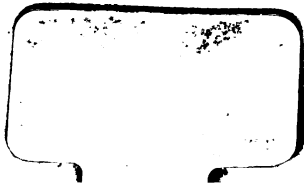
Informazioni su Google Ricerca Libri

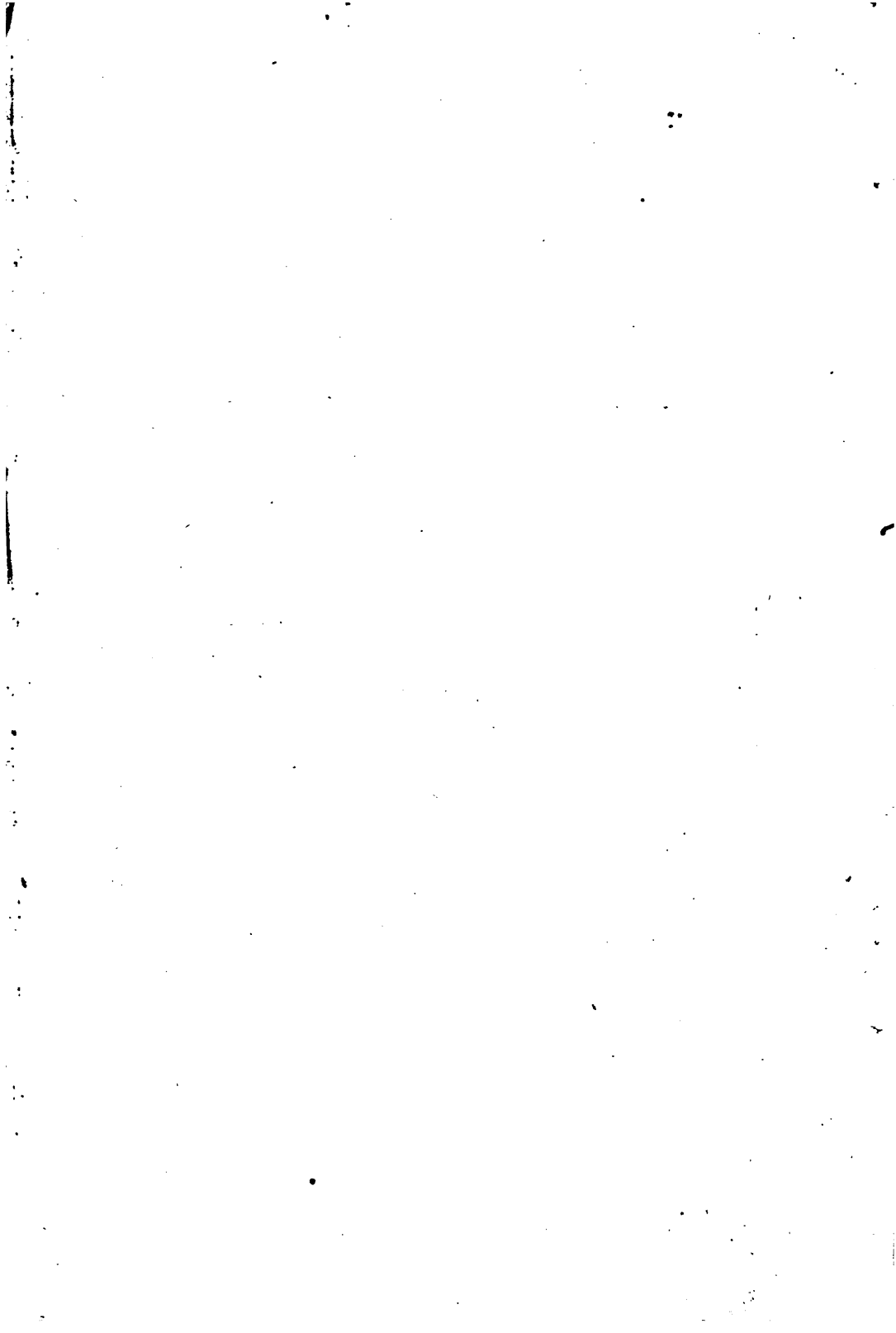
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

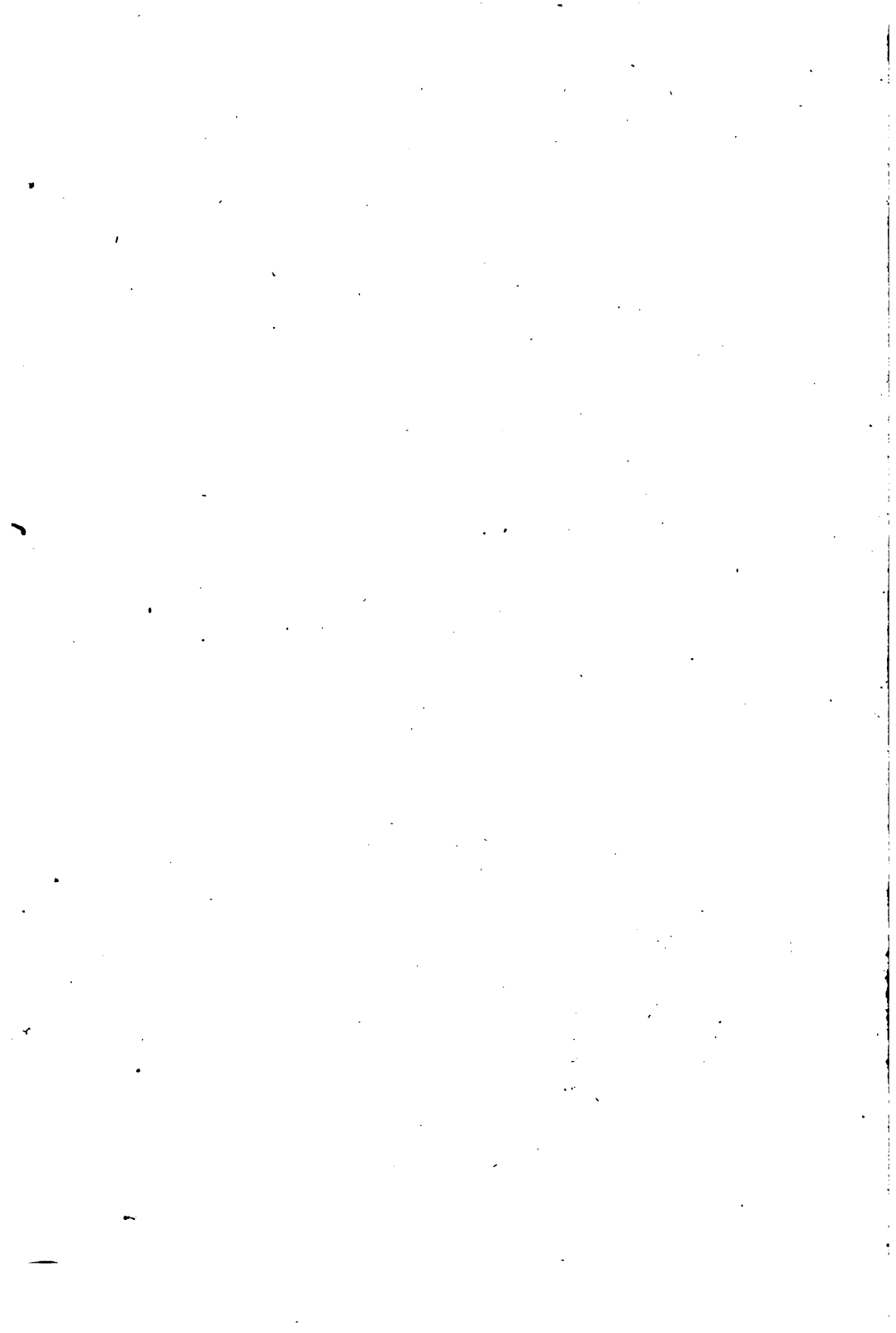
Bought from Pregliasco, Turin



Vet. Ital. III B. 273



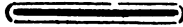




V E R S I

DELL'ABATE

VINCENZO MONTI



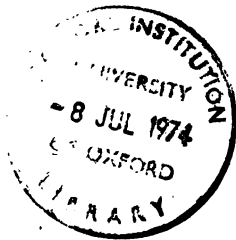
PARTE PRIMA.



P A R M A

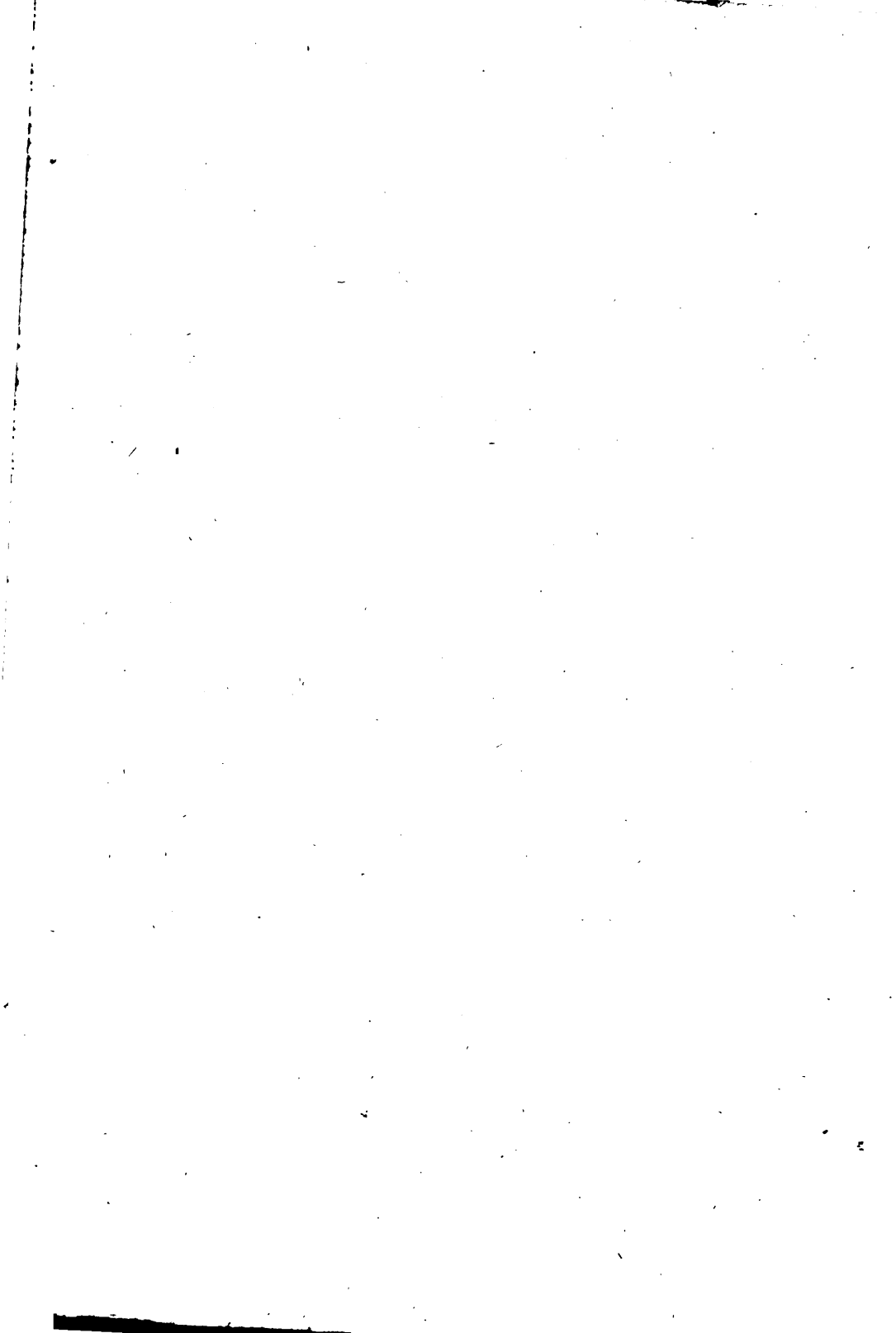
DALLA STAMPERIA REALE

1787



ALLA NOBILISSIMA
E COLTISSIMA DAMA
LA SIGNORA
MARCH.^{SA} DI MATALLANA
NATA
LADY CONOCK

GIAMBATISTA BODONI
TIPOGRAFO DI S. M. CATTOLICA EC.



ECCELLENZA

*E*lla fu veramente per me felice, o prestantissima Signora, la sorte, che vi condusse coll'ornatissima Damina di Perrone Contessa di Castellalfieri

ad onorare di una vostra visita le cure e fatiche mie in tempo che l'animo recavate da questo Regio-Ducal Teatro tuttavia commosso, e pieno dell'Aristodemo. Poichè dall'ammirazione sospinta della fiera e pietosa penna che scrisselo, ed evvi non meno piaciuta per le grazie e lo spirito dell'Ode sul Pallon volante, movestevi a mostrarmi desiderio di vedere alcun altro parto della medesima riprodotto dalle nostre stampe. Di che due vantaggi ho io ritratti; l'uno certo e presente, di potere in pubblico attestato

d'ossequio e di gratitudine dedicarvi opera di non dubbio vostro gradimento; l'altro, ch'io spero che della cortesia meco usata abbiate a raccoglièr frutto di degno elogio. Poichè se alcuno al mondo, può tesser-velo il Signor Abate Vincenzo Monti, il quale già per me ha inteso, e vedrà ora in maggior luce quanto egli abbia motivo di volerlo. D'animo com'egli è, ben inchinato e tenero ad ogni più dicevole gentile affetto, benchè avvezzo agli applausi meritati, ei non potrà non sentire molto addentro ed al vivo

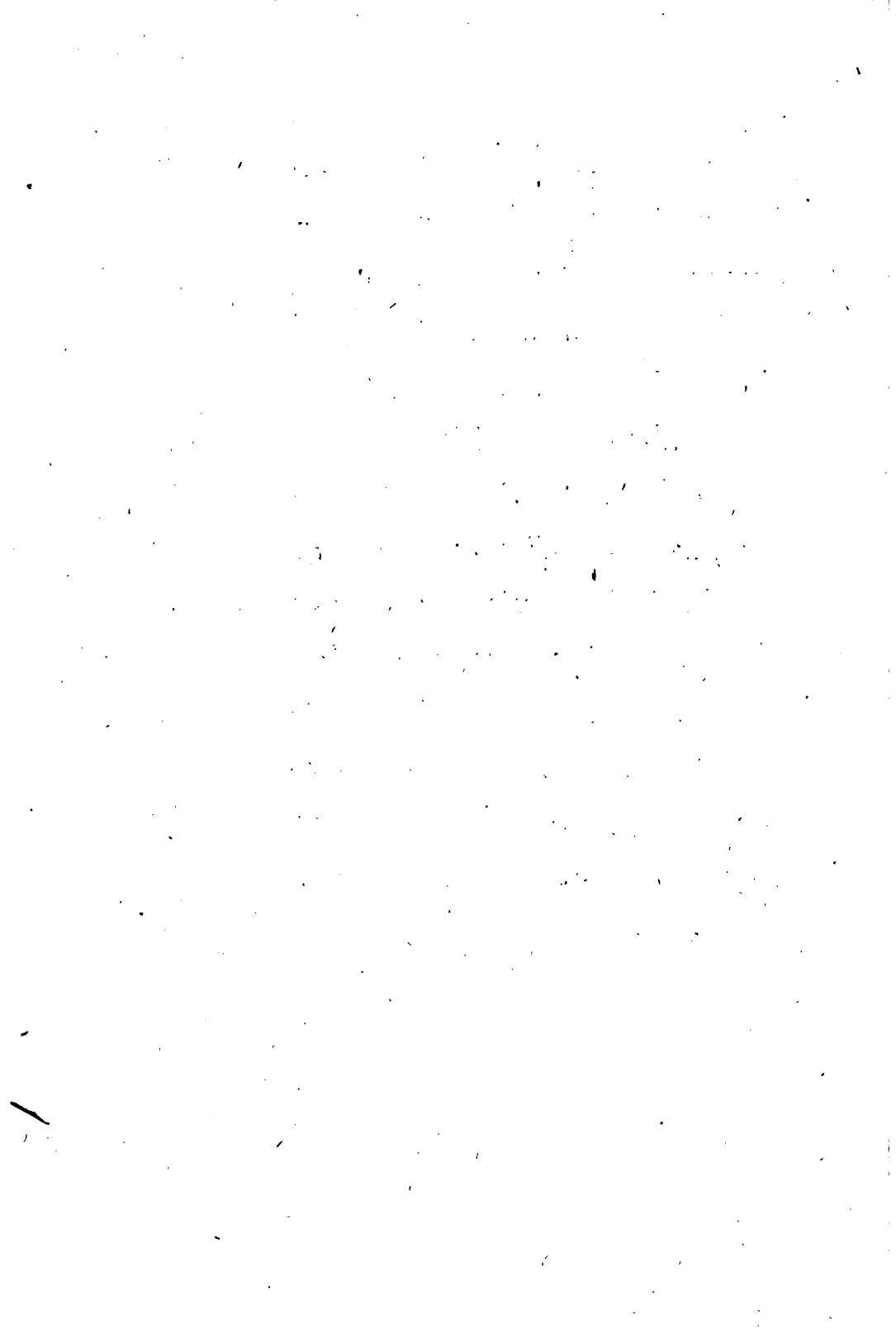
la dolce lusinga delle lodi per vero intimo sentimento da voi date a lui lontano. Nè di leggieri credo ch'ei vorrà lasciare di farvi quella ragione de' pregi vostri, che fatta voi avete a' suoi versi. Egli pur sa che non sono il vostro miglior vanto gli Avi e il Consorte, benchè quelli sieno chiari in Inghilterra, e questi in alta stima in Ispagna, e nelle altre Corti, ove il Ministero affidatogli dal Re suo Signore hagli aperto campo di farsi conoscere, ed ammirare. Più propria, e maggior vostra lode sono la natia

bontà, e le virtù congiunte al colto ingegno, al bel costume, al brìo, al garbo, alle grazie, onde sì caro e giocondo riesce il vostro consorzio allo Sposo, sì utile alla Prole tenera la vostra sollecitudine, e la conversazion vostra sì gradevole a ciascheduno. Ma quello che più dee accendere il Signor Abate Monti, ei sa che fra i vostri bei genj, che al disegno, alla musica, alla danza, ad ogni bell'arte e lodevole studio cotanto felicemente v'ispirano, spicca pur quello della favella e delle Muse Toscane. Di che,

se dèe compiacersi l'Italia tutta, quanto più egli, le cui poesie da voi vedute, cotanto si gustano e lodano, e bramansi non vedute?

Del suo Poemetto su la Bellezza dell'Universo, letto in Arcadia a eterno onore d'illustri Nozze, già v'ha invogliata, commendandovelo, il chiarissimo Padre Dellavalle. Onde in questi miei foglj tanto più lietamente io vel porgo e consacro, quanto son certo che vi fia caro. Agevolmente, e con diletto vi riconoscerete gli encomj, che ne avete uditi dal mentovato

*valent'uomo, non meno giusti
e veraci di quelli, che pubbli-
camente egli ha resi all'Aristo-
demo nell'erudita sua Lettera al
degnò Mecenate degl'Itali In-
gegni, il dottissimo Signor Prin-
cipe Ghigi. Deh! così vi piac-
cia pur anco di scorgervi, e di
gradirvi l'ossequiosa e sincera
devozion mia; e colla gentilez-
za medesima, con cui m'avete
acceso a bramare la vostra gra-
zia, ed affidatomi a lusingar-
mene, deh! piacciavi di conti-
nuarmela.*



LA BELLEZZA
DELL'UNIVERSO
CANTO.



ARGOMENTO

L'ordine mirabile, onde risulta la bellezza dell'Universo fisico, è il primo oggetto del Canto, che scende poi a considerarla nelle varie parti della Creazione, e nei varj accidenti della Natura. Si trattiene sull'uomo, che n'è la sede principale. Dopo averla fatta rilevare nell'esterno delle sue membra fa una digressione su la bellezza dell'anima. L'osserva quindi nelle varie arti d'imitazione, le quali avendo per oggetto il Bello relativamente all'occhio, all'orecchio, e all'immaginazione, si dicono belle Arti. Di qui prende motivo di passare al Bosco Parrasio, luogo sacro alle Muse, ove questo Canto fu recitato in occasione, che gli Arcadi si erano colà radunati per festeggiare le Nozze dell'Eccellenze Loro Si-

*gnori Conte Don Luigi Braschi Onesti, e
Donna Costanza Falconieri. Si accennano
dopo gli effetti del Tempo in danno della
Bellezza, e finisce con una breve riflessione
su la bellezza incorruttibile della Virtù.*

GIAMBATISTA BODONI

A' LETTORI

*I*o non reputo spregevol dono pochi versi, quando e' son buoni; ma potendone dar più dello stesso conio, benchè alla prima l'occasione, che le cose umane presso che tutte determina, m'abbia condotto a solo offerire alla preclarissima Signora Marchesa di Matallana il precedente Poemetto, se m'affrettai di presentarglielo, non però pensai di restringere a sì picciolo volume l'omaggio mio. Ella, sua mercè, molto gradillo; e il conseguito gradimento mi fu nuovo stimolo a compiere il disegno, di cui già un saggio io vedeva approvato da quella prestantissima Dama. Sot-

to gli auspicj della medesima per tutto/hovvi
aggiunte tutte le altre Poeste date finora alle
stampe dal Signor Abate Monti, e in oltre una
inedita, l'Amor vergognoso, cortesemente con-
cessami dallo stesso Autore, a cui non fu dis-
caro che uscissero da' nostri torchj raccolti in
un corpo i suoi versi, che non facilmente po-
tevano tutti procacciarsi finor disgiunti. Nè
però la premura mia di contentarne l'egregia
Donna, che n'era vaga, potè porgere al Poe-
ta l'opportunita di donarcene una edizione
nuova da lui diligentemente riveduta. Egli
ha solo avuto campo di farvi alcune muta-
zioncelle nell'Amor Pellegrino. Del rimanen-
te non è questa che una ristampa. Di che
non vorrei, che alcuno per avventura mi bia-
simasse, quasi per la mia fretta meno for-
bite ricompariscano le opere di sì leggiadro e
felice Ingegno. Io non so di quanto ei possa
con lenta ed accurata lima tuttavia migliorar-
le; ma so bene, che sciocchezza ella sarebbe,
aspettando il meglio, non goderci frattanto il

buono. Quando i dettati di un colto Scrittore si mandano alla pubblica luce da lui a quella perfezione condotti che bastagli per esporveli, e' non si vuol già credere che abbiano in ogni punto ugualmente soddisfatto al di lui giudizio. Alcune parti deboli, e parecchj nei v'avrà egli lasciato, non tanto perchè non gli abbia scorti, quanto perchè non v'ha trovato medicina. Nuovi pensieri e più belli sempre possono venirgli in capo; ma niuno gli ha in pronto a sua voglia: e i difetti non osservati nelle replicate letture avanti alla stampa, anche in altra dipoi agevolmente sfuggono inavvertiti. Che però non è affare di pochi giorni, e di studio incalzato, ma frutto piuttosto delle spontanee riflessioni di molti anni, chi abbia una prima volta con diligente cura dato fuori alcune migliaja di buoni versi, il riprodurli notabilmente più perfetti e lucidi per nuova lima, la quale tanto meno si vuole ora dal Signor Abate Monti richiedere, che nel fior degli anni più gli convien nuovi parti

*produrre della feconda mente , che soffermar-
si a rileccare i già prodotti. Oltrechè sì terso
mi sembra il suo stile , che non abbisogni di
ripulitura . Sicchè per niun riguardo parmi
potersi giustamente riprendere la mia solleci-
tudine ; di cui anzi mi giova sperare , che gli
Amatori delle Muse Toscane m'abbiano a sa-
per grado . Voi giudicatene , o candidi Lettori
e cortesi*

Ὁ δὲ Μῶμος, ἴν' ὁ Φόβρος, ἔνθα νέοιτο.

BEATISSIMO PADRE

*S*e la Religione, e l'Amore
ispirarono i primi Poeti, non
tardarono i Sovrani e i Con-

quistatori a chiamare la Poesia nelle Reggie per addolcire i costumi de' popoli, e celebrare gli Eroi. Sin d'allora divenne Calliope, al dir d'Esiodo, compagna de' Regi, ed ha continuato poscia ad esser cara a quanti han seduto sul trono, le gesta de' quali meritassero di essere tramandate alla posterità. Han dritto adunque i versi d'accostarsi al solio di PIO, e questo dritto non è già quel solo che aver possono su le mirabili imprese di un tanto Monarca, ma vi aggiungono ancor quello che aver debbono presso un mu-

nifico protettore, e discernitore delle belle Arti. Se voi, BEATISSIMO PADRE, avete adunato in Vaticano quante opere di greco scarpello furono, e son tuttavia la meraviglia di Roma, se innalzate magnifiche moli, se le fate abbellire dai più rari pennelli, è dovere che abbiate in onore anche la Poesia, la primogenita delle Arti d'imitazione, quella che prima ha ideato ciò che l'altre eseguono, e senza cui le minori Sorelle rimarrebbero inanimate, o languenti. Lasciate adunque che le Muse si ricovrino all'om-

*bra del vostro trono, e che
adornino talvolta i loro canti
collo splendore delle vostre vir-
tù. Nè temeranno esse di of-
fendervi col suono delle giuste
lodi, perchè sanno esser queste
la scuola de' posteri, ed uno
de' pochi contrassegni ancor li-
beri, co' quali sia permesso di
esprimere la gratitudine, l'a-
more, e l'ammirazione d'un
suddito. Eccovi, **BEATISSIMO**
PADRE, gl'ingenui, ed umili
sentimenti, con cui vi bacio i
santissimi piedi, e vi presento
il mio libro.*

LA BELLEZZA
DELL'UNIVERSO

CANTO

Del pensiero di Dio candida figlia,
Prima d'Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e meraviglia,
Madre di dolci affetti, e dolce cura
Dell'uom, che varca pellegrino errante
Questa valle d'esilio e di sciagura,
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l'egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.

Ma qual principio al canto, oDea, daranno
 Le Muse? e dove mai degne parole
 Dell'origine tua trovar potranno?

Stavasi ancora la terrestre mole
 Del Caos sepolta nell'abisso informe,
 E sepolti con lei la Luna e il Sole,
 E tu del sommo Facitor su l'orme
 Spaziando, con esso preparavi
 Di questo Mondo l'ordine e le forme.

V'era l'eterna Sapienza, e i gravi
 Suoi pensier ti venia manifestando
 Stretta in santi d'amor nodi soavi.

Teco scorrea per l'Infinito; e quando
 Dalle cupe del Nulla ombre ritrose
 L'onnipossente creator' comando

Sbucar fe' tutte le mondane cose,
 E al guerreggiar degli elementi infesti
 Silenzio e calma inaspettata impose,

Tu con essa alla grande opra scendesti,
 E con possente man del furibondo
 Caos le tenebre indietro respingesti;

Chè con muggito orribile e profondo
 Là del Creato su le rive estreme
 S'odon le mura flagellar del Mondo;

Simili a un mar, che per burrasca freme,
 E sdegnando il confine, le bollenti
 Onde solleva, e il lido assorbe e preme.

Poi ministra di luce e di portenti
 Del ciel volando pei deserti campi
 Seminasti di stelle i firmamenti:

Tu coronasti di sereni lampi
 Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine
 Delle comete rubiconde avvampi;

Che agli occhi di quaggiù, spogliate al fine
 Del reo presagio di feral fortuna,
 Invian fiamme innocenti e porporine.

Di tante faci alla silente e bruna
 Notte trapunse la tua mano il lembo,
 E un don le festi della bianca Luna;

E di rose all'Aurora empiesti il grembo,
 Che poi sovra i sopiti egri mortali
 Piovon di perle rugiadose un nembo.

Quindi alla terra indirizzasti l'ali,
 Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
 Vita le cose inanimate e frali.

Tumide allor di nutritivi umori
 Si fecondar le glebe, e si fer manto
 Di molli erbette e d'olezzanti fiori.

Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
 Crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
 Grato stillar dalle cortecce il pianto;

Allor dal monte corsero i ruscelli
 Mormorando, e la florida riviera
 Lambir freschi e schèrzosì i venticelli.

Tutta del suo bel manto Primavera
 Copria la terra: ma la vasta idèa
 Del gran Fabbro compita ancor non era.

Di sua vaghezza inutile pareo,
 Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
 Sguardo e amor di viventi alme attendea.

Tu allor dipinta d'un sorriso, in giro
 Dei quattro venti su le penne tese
 L'aura mandasti del divin Sospiro.

La terra in sen l'accolse, e la comprese,
 E un dolce movimento, un brivido
 Serpeggiar per le viscere s'intese;

Onde un fremito diede, e concepío;
 E il suol, che tutto già s'ingrossa, e figlia
 La brulicante superficie aprío.

Dalle gravide glebe, oh meraviglia!
 Fuori allor si lanciò scherzante e presta
 La vaga delle belve ampia famiglia.

Ecco dal suolo liberar la testa,
 Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
 Il biondo imperator della foresta:

Ecco la tigre, e il leopardo in alto
 Spiccarsi fuori della rotta bica,
 E fuggir nelle selve a salto a salto:

Vedi sotto la zolla, che l'implica,
 Divincolarsi il bue, che pigro e lento
 Isviluppa le gran membra a fatica:

Vedi pien di magnanimo ardimento
 Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
 E nitrendo sfidar nel corso il vento;

Indi il cervo ramoso, ed il leggiere
 Daino fugace, e mille altri animanti,
 Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.

Altri per valli e per campagne erranti,
 Altri di tane abitator crudeli,
 Altri dell'uomo difensori e amanti.

E lor di macchia differente i peli
 Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
 Con quella mano, che dipinse i cieli.

Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
 Stagion delle campagne orna l'aspetto,
 E de' freschi ruscei smalta la riva,

L'ale spruzzasti al vagabondo insetto,
 E le lubriche anella serpentine
 Del più caduco vermicciuol negletto.

Nè qui ponesti all'opra tua confine;
 Ma vie più innanzi la mirabil traccia
 Stender ti piacque dell'idee divine.

Cinta adunque di calma e di bonaccia
 Delle marine interminabil onde
 Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.

Penetrò nelle cupe acque profonde
 Quel guardo, e con bollor grato Natura
 Intiepidille, e diventò feconde;

E tosto varj d'indole e figura
 Guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene
 Tutta increspò la liquida pianura:

I delfin snelli colle curve schiene
 Uscir danzando; e mezzo il mar coprìo
 Col vastissimo ventre orche e balene.

Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
 Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
 E di coralli e d'erbe si vestiro.

Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
 Il mar, le belve, le campagne, i fonti
 Il sol teatro della tua grandezza.

Anche sul dorso dei petrosi monti
 Talor t'assidi maestosa, e rendi
 Belle dell'alpi le nevose fronti:

Talor sul giogo abbrustolato ascendi
 Del fumante Etna, e nell'orribil veste
 Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.

Tu del nero aquilon su le funeste
 Ale per l'aria alteramente vieni,
 E passeggi sul dorso alle tempesté:

Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
 Ti copri, e mille intorno al capo acceso
 Ruggiano i tuoni, e strisciano i baleni.

Ma sotto il vel di tenebror sì denso
 Non ti scorge del vulgo il debil lume,
 Che si confonde nell'error del senso.

Sol ti ravvisa di Sofia l'acume;
 Che nelle sedi di Natura ascose
 Ardita spinge del pensier le piume:

Nel danzar delle stelle armoniose
 Ella ti vede, e nell'occulto amore,
 Che informa, e attragge le create cose:

Te ricerca con occhio indagatore
 Di botaniche armato acute lenti
 Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore:

Te dei corpi mirar negli elementi
 Sogliono al gorgoglio d'acre vasello
 I Chimici curvati e pazienti.

Ma più le tracce del divin tuo bello
 Discopre la sparuta Anotomia
 Allorchè armata di sottil coltello

I cadaveri incide, e l'armonia
 Delle membra rivela, e il penetrale
 Di nostra vita attentamente spia.

O uomo, o del divin dito immortale
 Ineffabil lavor, forma, e ricetto
 Di spirto e polve moribonda e frale,

Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
 Manca la lena, e il verso non ascende
 „Tanto, che arrivi all'alto mio concetto.

Fronte, che guarda il cielo, e al cielo tende;
 Chioma, che sopra gli omeri cadente
 Or bionda, or bruna il capo orna e difende;

Occhio, dell'alma interprete eloquente,
 Senza cui non avria dardi e faretra
 Amor, nè l'ali, nè la face ardente;

Bocca, dond'esce il riso, che penètra
 Dentro i cuori, e l'accento si disserra,
 Ch'or severo comanda, or dolce impetra;

Mano, che tutto sente, e tutto afferra,
 E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
 Cittadi innalza, e opposti monti atterra;

Piede, su cui l'uman tronco si punta,
 E parte e riede, e or ratto ed or restio
 Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;

E tutta la persona entro il cuor mio
 La meraviglia piove, e mi favella
 Di quell'alto Saper, che la compio.

Taccion d'amor rapiti intorno ad ella
 La terra, il cielo; ed io son io, v'è sculto,
 Delle create cose la più bella.

Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!
 Qual raggio amico delle membra or viene
 A rischiararmi il laberinto occulto?

Veggio muscoli ed ossa, e nervi e vene,
 Veggio il sangue e le fibre, onde s'alterna
 Quel moto, che la vita urta e mantiene;

Ma nei legami della salma interna,
 Ammiranda prigion! cerco, e non veggio
 Lo spirto, che la move e la governa.

Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
 E dalla luce di ragion guidato
 In tutte parti il trovo, e lo vagheggio.

O spirto, o immago dell'Eterno, e fiato
 Di quelle labbra, alla cui voce il seno
 Si squarciò dell'abisso fecondato,

Dove andàr l'innocenza, ed il sereno
 Della pura beltà, di cui vestito
 Discendesti nel carcere terreno?

Ahi, misero l't'han guasto e scolorito
 Lascivia, ambizion, ira ed orgoglio,
 Che alla colpa ti fero il turpe invito!

La tua ragione trabalzàr dal soglio,
 E lacero, deluso ed abbattuto
 T'abbandonàr nell'onta e nel cordoglio,

Siccome incauto pellegrin caduto
 Nella man de' ladroni, allorchè dorme
 Il Mondo stanco e d'ogni luce muto.

Eppur sul volto le reliquie e l'orme,
 Fra il turbo degli affetti e la rapina,
 Serbi pur anco dell'antiche forme:

Ancor dell'alta origine divina

I sacri segni riconosco; ancora

Sei bello e grande nella tua rovina.

Qual ardua antica mole, a cui talora

La folgore del cielo il fianco scuota,

Od il tempo, che tutto urta e divora,

Piena di solchi, ma pur salda e immota

Stassi, e d'offese e d'anni carca aspetta

Un nemico maggior, che la percota.

Fra l'eccidio e l'orror della soggetta

Colpevole Natura; ove l'immerse

Stolta lusinga e una fatal vendetta,

Più bella intanto la Virtude emerse,

Qual astro, che splendor nell'ombre acquista,

E in riso i pianti di quaggiù converse.

Per lei gioconda, e lusinghiera in vista

S'appresenta la morte, e l'amarezza

D'ogni sventura col suo dolce è mista:

Lei guarda il Ciel dalla superna altezza

Con amanti pupille; e per lei sola

S'apparenta dell'uomo alla bassezza.

Ma dove, o Diva, del mio canto vola
L'audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo Vate guidasti e la parola?

Torna, amabile Dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto, e di minore impero.

Torna: e se cerchi errante e fuggitiva
Devoti per l'Europa animi ligi,
E tempio degno di sì bella Diva,

Non t'aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè su le sponde
Della Neva, dell'Istro e del Tamigi.

Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume Tiberin fermati all'onde.

Non è straniero il loco, e la magione.
Qui fu dove dal Cigno Venosino
Vagheggiar ti lasciasti, e da Marone;

E qui reggesti del Pittor d'Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
„Michel più che mortale Angel divino.

Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,
 Il Genio redivivo. Al suol Romano
 D'Augusto i tempi e di Leon tornarno.

Vedrai stender giulive a te la mano
 Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
 Che ti chiaman da lungi in Vaticano.

T'infioreranno le bell'Arti amiche
 La via dovunque volgerai le piante,
 Te propizia invocando alle fatiche:

Per te all'occhio divien viva e parlante
 La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
 Di crederlo insensato, o palpitante:

Per te di marmi i duri alpestri dorsi
 Spoglian le balze tiburtine, e il monte,
 Che Circe empieva di leoni e d'orsi;

Onde poi mani architetriche e pronte
 Di moli aggravan la latina arena
 D'eterni fianchi, e di superba fronte:

Per te risuona la notturna scena
 Di possente armonia, che l'alme bea,
 E gli affetti lusinga ed incatena;

E questa Selva, che la selva Ascrea
Imita, e suona di febeo contento,

Tutta è spirante del tuo nume, o Dea;

E questi lauri, che tremar fa il vento,

E queste che premiam tenere erbette

Sono d'un tuo sorriso opra e portento;

E tue pur son le dolci canzonette,

Che ad Imeneo cantar dianzi s'intese

L'Arcade schiera su le corde elette.

Stettero al grato suon l'aure sospese,

E il bel Parrasio a replicar fra noi

Di LUIGI, e COSTANZA il nome apprese.

Ambo cari a te sono, e ad ambidui

Su l'amabil sembiante un feritore

Raggio imprimesti de' begli occhi tui;

Raggio, che prese poi la via del core,

E di virtù congiunto all'aurea face

Fe' nell'alme avvampar quella d'Amore.

Vien dunque, amica Diva. Il Tempo edace,

Fatal nemico, colla man rugosa

Ti combatte, ti vince, e ti disface.

Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Dappertutto la falce ruinosa.

Ma se teco virtù s'arma, e discende
Nel cuor dell'uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace, e non t'offende;

E solo, allorchè fia che di Natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell'Universo cadano le mura,

E spalancando le voraci grotte
L'assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte,

Al fracassato Mondo allor le terga
Darai fuggendo, e su l'eterea sede,
Ove non fia che Tempò ti disperga,
Stabile fermerai l'eburneo piede.

IL PELLEGRINO
APOSTOLICO

CANTO I

Sollecita nel ciel l'alba sorgea,
Che su i flebili Colli di Quirino
La gran partenza illuminar dovea,
E intrepido anelando al suo cammino
Già stavasi prostrato all'ara innante
Della Chiesa l'augusto Pellegrino.

La voce, il gesto, il mover delle piante
Non d'uom mortale, ma pareva d'un Dio:
Foco eran gli occhi, e foco era il sembiante.

Squallide, e con lugubre mormorio
Affollate le turbe in Vaticano
Traeansi a dirgli il doloroso addio;

Somiglianti ad un mar , che da lontano
 Fremer s'ode, o a gemente aura notturna,
 Che fa le selve lamentar pian piano.

Là dove nell'orror sacro dell'urna
 Dorme di Pietro in sotterranea sede
 L'apostolica polve taciturna,

Sul marmo trionfal sedea la Fede:
 Più che la neve immacolato e schietto
 Copriala un velo dalla fronte al piede;

Ma la bellezza del celeste aspetto
 Traspar più vaga da quel velo, e spira
 Riverenza ed amor, tema e diletto.

Essa lo sguardo, che penètra, e gira
 Fin sopra i cieli, e l'inferral trapassa
 Ampia vorago di tormento e d'ira,

Profondamente sospirando abbassa,
 E colla man la guancia si sostiene
 Da pensier grave affaticata e lassa;

Ma di reina nel suo duol ritiene
 La maestà pur anco, ed infiammarse
 Il cuor si sente d'ardimento e spene.

Surse tosto, e sembrò nel suo levarse
 La bianca nube, che dal ciel caduta
 Sul Tabernacol folgorando apparse.

Corre all'Eroe d'incontro, e lo saluta;
 E poichè in atto di gentil clemenza
 Stettesi alquanto, e riguardollo muta:

O Uom, disse, cui l'alta Intelligenza
 Per me tragge a pagnar, per me, che sono
 Diva in Ciel nata, e d'immortal potenza,

Guardami, Uom forte, io son che ti ragiono,
 Io la figlia di Dio; guardami, e cura
 D'un'afflitta ti prenda e del suo trono.

Piena è l'impresa di perigli, e dura;
 Ma fia bello il patir, begli i cimenti,
 Se il mio spirto ti guida, e t'assicura.

Le ispirate da me parole ardenti
 Sono una spada, che ferisce e sana,
 E d'ambe parti penetrar la senti.

La ragion, che l'error doma ed appiana,
 E l'alme inonda de' bei raggi suoi,
 È mia scorta e compagna, è mia germana.

Ella sul labbro degl'invitti Eroi,
 Su la cui tomba io seggo, e per cui stetti,
 E del cui sangue mi nutrì dappoi,

Contro l'orgoglio degli umani affetti
 Parlò sicura, e per le vie del Vero
 I cuor più schivi attrasse e gl'intelletti.

Or la mente dell'uom per lo sentiero
 Di fallace Sofia, fattasi ancella
 Di ree dottrine, che vagar la fero,

Rassembra un mar, cui torbido flagella
 Assiduo soffio di contrario vento,
 Che mesce il ciel coll'onda e la procella.

Ma su l'irato instabile elemento,
 E camminar su le tempeste io soglio,
 Come sopra ben saldo pavimento.

Al mio grido pietoso, al mio cordoglio
 I mortali' induràr l'alme sedotte,
 E si formàr nel petto un cuor di scoglio.

Ma uscir dal fianco delle balze rotte
 I fonti io faccio limpidi e sinceri,
 E traggio il giorno dalla fosca notte.

Per me confonde li Nabucchi alteri
 Daniel fanciullo, e placan le tremanti
 Donzelle gl'inflessibili Assueri.

Tu vanne, ardisci, e parla. De' Regnanti
 Sta il cuor nel pugno di quel Dio, che frena
 L'ale del lampo, e i turbini sonanti.

Disse; e sul volto dell'Eroe serena
 Rifulse, e raddoppiogli entro le ciglia
 Mirabilmente del veder la lena.

Già più bianca si fea l'alba vermiglia,
 Che a tergo i corridor sentia del giorno:
 Ei guarda, e il fere un'alta maraviglia.

D'ombrose vigne e di ruscelli adorno
 Appargli un campo. Collinette apriche,
 Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.

Pascono al rezzo delle piante amiche
 Ben cento greggi, e quinci e quindi ingombra
 Fuma la spiaggia di capanne antiche.

L'aria era queta, e di vapori sgombra;
 Ma turbossi ad un tratto l'orizzonte,
 E di pallore si coperse e d'ombra.

Pría diè vento la terra, e poi dal monte
 Con orrendō silenzio orrenda emerse
 Nube, e giù scese in procellosa fronte.

Ahi, quant'era terribile a vederse!
 Di Dio lo spirto le gonfiava il grembo,
 E tale al muto campo si converse.

E già squarciato d'ogni parte il lembo
 Piovea grandine e foco, e palpitando
 Fuggian le genti dall'irato nembo.

Solo fra tanta tema un venerando
 Pastor si stette, e denudò la testa
 Le palme al Ciel pietosamente alzando.

Voce di tuonò allor gridò: T'arresta,
 Angelo punitor, lungi la spada
 Torci dal campo, e scendi alla foresta.

Tacque, e il turbo al furor mutò la strada;
 E qual recisa dalle curve ronche
 Cader sul solco fa il villan la biada;

Tal fea quello balzar divelte e tronche
 Le selve, e tutte per diversa via
 Le fiere abandonàr l'atre spelonche.

Cotal portento al Pellegrin s'offrìa;
 E mentre fise ei tienvi le pupille,
 Dispar l'oggetto, e un altro lo disvía.

Immantinente mille vede e mille
 Pronte a seguirlo angeliche figure,
 Affrettarsi, e gittar lampi e faville.

Vede d'Abisso le potenze impure
 Sbarrargli il passo, e in questo lato e in quello
 Di fantasmi assalirlo e di paure.

Smunta il volto, e con torvo occhio rubello
 V'è l'Invidia di lui vecchia nemica,
 E primo degli Eroi vanto e flagello:

V'è del vario Tarpeo tiranna antica
 Maledicenza, che il pugnol deposto,
 L'anime di segreti odj nutrìca:

V'è il falso Zelo, che d'amor s'è posto
 Una larva sul volto, e un cuor nel seno
 Di demone crudel tiensi nascosto;

Ed altri mostri, che diverse avieno
 Di prudente virtù forme mentite,
 E le labbra stillanti di veleno.

Come alla voce di Gesù smarrite
Là nell'orto fatal caddero al suolo
Le turbe al grande tradimento uscite,
Così davanti al Pellegrin d'un solo
Sguardo percosso sul negato calle
Cadde rovescio il temerario stuolo,
Che non osò seguirlo, ed alle spalle
A bestemmiar rimase, e di sfacciato
Susurro empìè del Tevere la valle.

L'Angel di Roma dalla Fè chiamato
Alto allor si levò sul Vaticano,
E largo diede alla sua tromba il fiato;
Tromba a quelle simil, che del Giordano
Arrestar l'onde stupefatte, e fero
Gerico rovinar, spezzata al piano.

L'Angelo della Senna, e dell'Ibero,
E quel del Reno, e quel dell'Alpi udillo,
E fecer plauso al Difensor di Piero:

L'Angel dell'Istro anch'esso al forte squillo
Destasi, e l'altro ad incontrar sen viene,
Pace gridando per lo ciel tranquillo.

Fin dentro il lago dell'eterne pene
Giunse il suon della tuba, e un cupo udissi
Doppio stridor di denti e di catene.

Trascorse ancor fra i lumi erranti e fissi,
E degli spirti, a cui fur dati in cura,
Forte l'orecchio rintronar sentissi.

Allor fe' Uriele più lucente e pura
Uscir del die la lampa imperatrice,
Bella nemica della notte oscura.

D'improvviso tepor dispensatrice
La gran face del Sol tosto si mira
Rallegrar la pianura e la pendice.

Ovunque il passo imprime, o il guardo gira
L'illustre Viator, nuova virtude
Sente natura, e la stagion respira.

Volea del verno le sembianze crude
Depor la terra innanzi tempo, e presta
D'erbe e fiori ammantar le spiagge ignude:

Ogni arbor rinverdir volea la vèsta,
E le nevi, del gel rotto il rigore,
Alle montagne liberar la testa;

Ma vietollo Umiltà, che del Pastore
 Venia scorta e compagna, e intorno a lui
 Parve del verno raddoppiar l'orrore.

Languido un'altra volta i raggi sui
 Contrasse il Sole, e il capo aureo lasciosse
 Imbrunir da vapori erranti e bui.

Dal suo specol'acquoso Austro si mosse,
 E dalle nubi, che la man stringea,
 E nevi e piogge furibondo scosse.

Tutta qual pria tornò contraria e rea
 La gelata stagion, posta in obbligo
 La deitade, che passar dovea.

Le sue porte l'Olimpo intanto aprìo,
 E calossi di fumo e foco mista
 Nube, che l'aria di fragranza empìo.

L'igneo colonna imita, che fu vista
 Il rammingo guidar stanco Israello
 Per lo Deserto alla fatal conquista.

Ma la nube nel sen porta un drappello
 D'invisibili altrui Spirti moventi,
 Quale l'occhiute rote d'Ezechiello;

Spiriti, che di soavi almi concenti
 Van ricreando l'aure innamorate,
 E raddolcendo della via gli stenti.

Prìa le cure, il travaglio, e l'umiltate
 Del buon Pastor cantàro, che la vita
 Pone in periglio per le agnelle amate;

Poi, stendendo a più grave arpa le dita,
 Cantàr quell'alto sdegno, onde la terra
 Fu sepolta nel pelago, e punita;

E come l'Arca frá l'orrenda guerra
 Degl'irati elementi alto sul flutto
 Galeggia, e salva le montagne afferra;

Indi il Roveto rammentàr, che tutto
 D'Orebbe apparve al Pastorel famoso
 Dalle fiamme ravvolto, e non distrutto:

Nè quel Vello obbliar, che in rugiadoso
 Molle terren su l'alba raccogliesti
 Secco ed asciutto, o Gedeon dubbioso;

Onde di sangue Madianito fésti
 Rosse le glèbe, e di Giudea cattiva
 Le pentite pupille alfin tergesti.

Tal era il canto e l'armonia festiva,
 Che al sacro Pellegrino il cuor molcendo
 Soavemente dalla nube usciva:

E già la balza del Soratte orrendo
 Scopriasi tutta, e nebuloso il piede
 Il padre Tebro le venia lambendo.

Dimentica del Ciel spesso ivi riede
 Di Silvestro a vagar l'Ombra pensosa,
 Innamorata dell'antica sede:

Onde il Verno alla rupe erta e petrosa
 Per riverenza a tanto ospite nume
 Di nevi il capo più coprir non osa;

E Zefiro gentil scuoter le piume
 In sua stagion vi lascia, e folte al basso
 Pender le spiche, e tremolar sul fiume.

Sul limitar dello scavato sasso,
 Ove al furor barbarico sottratto
 Raccolse un tempo fuggitivo il passo,

Stavasi il Veglio venerando in atto
 D'uom, che qualcuno attende, e impaziente
 Per soverchio aspettare omai s'è fatto;

Ed ecco, che apparir vede repente
 La portentosa nube, e più vicina
 Farsi l'ascosa melodía già sente.

Qual da un fiume talor la vespertina
 Nebbia s'estolle, e dopo breve istante
 Giù nella valle rotasi, e declina;

Tal la cima radendo delle piante,
 D'un venticel portata in su le penne,
 La celeste discese Ombra aspettante.

Lieve d'incontro al Pellegrin sen venne,
 E lampeggiando in un gentil sorriso
 Gli sfavillò su gli occhi, e lo trattenne

Videro dalla nube l'improvviso
 Splendor gli Spirti ascosi, e ravvisàro
 L'antico Cittadin del Paradiso.

Tosto il canto e le dolci arpe fermàro,
 Chè agli atti, al volto in lui desío cortese
 Di favellar gran cose argomentàro.

S'appressàr tutte ad ascoltarlo intese
 Quelle dive Potenze. Allor di zelo
 Fe' l'Ombra scintillar le labbra accese;

E a parlar cominciò: Spirti del Cielo,
Che dappresso l'udiste, e di vostre ali
All'uman guardo gli faceste un velo,
 Piacciavi di ridir, Spirti immortali,
Ad un mortal le sue parole, e darmi
Lingua ed accenti al gran subbietto eguali,
 Se lice col pensier tanto levarmi.

IL PELLEGRINO
APOSTOLICO

CANTO II

Salve, l'Ombra gridò, salve, aspettato
Buon Pellegrino. Al tuo cammin felice
Arride folgorando il Ciel placato.

Dio s'affacciò dall'orrida pendice
Dell'altissimo suo monte profondo,
Che su l'altre montagne ha la radice:

Diede uno sguardo al sottoposto Mondo,
E il Mondo vacillò. Cader sospinto
Temea del Nulla nell'orror secondo.

La gran catena, da cui pende avvinto,
Scoteasi tutta, e alzarsi orribilmente
Parea la polve del Creato estinto.

Calmati, disse allor l'Onnipossente,
 Calmati, o Mondo. E al suon di sue parole
 Quel tremendo fragor tacque repente.

Brillò sereno dall'Olimpo il Sole,
 Riser campi e colline, e in dolce aspetto
 Si rabbellir di rose e di viole.

O tu, che calchi ad alte imprese eletto
 Dell'eterno Voler la traccia oscura,
 Apri al mio dir l'orecchio e l'intelletto.
 Non il silenzio sempre di natura,
 Nè dei venti la calma e delle stelle
 I disegni di Dio compie e matura:

Talvolta ancor fra i lampi e le procelle
 Più luminoso il suo pensier traluce,
 E le divine idee fansi più belle.

Ei padre e fonte d'inesausta luce
 Fur circonda talor gli eterei troni
 Di maestà caliginosa e truce;

Onde sotto il suo piè s'odono i tuoni
 Ruggir profondamente, e con baldanza
 Mormorar le burrasche e gli aquiloni.

In questa di furor torba sembianza
 Parla pur anco alla sua Sposa, e il core
 Col rigor ne cimenta, e la costanza:

Quindi spesso le invia guerra e terrore,
 Quindi gli affanni, che funesti e rei
 D'odio sembrano segno, e son d'amore.

Ne da' barbari colli Giebusei
 Sempre il nemico turbine si scaglia,
 Che il raggio offusca di quegli occhi bei.

Nel seno di Sion fiera battaglia;
 Fiero nembo si desta anco talora,
 Che l'invitte sue torri urta e travaglia.

La bella Sulamite si scolora,
 Che il vede rovinar su le fiorenti
 Vigne d'Engaddi, e al Ciel si volge e plora.

Odi il romor delle quadrighe ardenti
 D'Aminadabbo irato, odi il bisbiglio
 Dell'atterrito Giuda, odi i lamenti.

Tu, che pietoso accorri al reo periglio
 Della redenta Sulamite, e vai
 In sul Danubio ad asciugarle il ciglio;

Cresci speme e coraggio, e senti omai
 Come chiaro su te parla il Destino
 Là dall'abisso degli eterni rai.

Splenderà la tua gloria, o Pellegrino,
 Più che le chiome e le lucenti rote
 Dell'astro, che le porte apre al mattino:

Dintorno a te s'affolleran divote,
 Siccome intorno al suo pastor le agnelle,
 Le più barbare genti e più remote;

E tu la Fè, la Caritate in elle
 Accenderai col guardo e col sembiante,
 Mille mietendo al Ciel palme novelle:

Dietro a' tuoi passi estatica ed amante
 Affrettarsi vedrai l'Europa intera,
 L'orme baciando dell'auguste piante:

Dell'Istro la regal sponda guerriera
 Vedrai di vele e popoli coperta,
 Varj di ciel, di lingua, e di maniera;

Come d'Orebbé la vallea deserta,
 Quando piovve sul querulo Israele
 Celeste cibo dalla nube aperta.

Tu pioverai sul popol tuo fedele
 Lo spirto, che sicuro a Pier già feo
 Di Cafarnao calcar l'onda crudele;
 Spirto, che del Tesbite e d'Elisèo
 Scaldò le invitte labbra, e tutta un giorno
 La Palestina di portenti empieò.

Un'altra volta di Moabbo a scorno
 Di Balamo la voce udrassi intanto
 Con meraviglia risuonar dintorno.

Quanto son belle le tue tendeloh quanto,
 Alma Sion, leggiadro è il tuo stendardo,
 E glorioso de' tuoi duci il vanto!

In Ascalon correa romor bugiardo,
 Che in Babilonia ti dicea conversa,
 E schiava di tiranno empio e codardo:

Profanato l'altar, guasta, e perversa
 La tua dottrina, e te in un mar, che bolle
 Di sozzurre, e d'orror tutta sommersa.

Mentì l'orribil grido. Il tuo bel colle
 Di fiori ancor si veste e d'arboscelli,
 Nudriti al fiato d'un'auretta molle.

I tuoi cedri famosi ancor son quelli;
Ancor son fresche per la rupe, e monde
L'urne de' tuoi fatidici ruscelli.

Venite a dissetarvi alle bell'onde,
O mal accorte agnelle, che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde.

Quel buon Pastor, che abbandonaste ingrato,
Eccol, che viene pellegrin pietoso
Fra' dirupi a cercarvi, o sconsigliate.

Egli è tutto sudante, e polveroso:
Amor lo guida, Amor che al varco il prese,
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.

Deh! voli una soave aura cortese,
Che della via gli tempri le fatiche
Fra le piene d'orror balze scoscese.

Stendete la vostr'ombra, o piante amiche:
E voi di fior spargetegli il sentiere,
O pastorelle del Saròn pudiche.

Fra sì dolci d'amor note sincere
Verrai su l'Istro, e ti vedrai davanti
Le tedesche piegarsi aste e bandiere.

E le madri di gioja palpitanti
 T'insegneran col dito ai pargoletti,
 Con mille baci confondendo i pianti;

Ed essi delle madri al fianco stretti
 Ti cercheran col guardo, e si dorranno,
 Che veloce trapassi, e non aspetti;

Ed il picciolo mento allungheranno,
 Onde sul folto della calca alzarse
 Con avid'occhio, e fanciullesco affanno.

Ecco intanto le grida raddoppiarse;
 Ecco GIUSEPPE. A questo nome un foco
 Del Pellegrino su le guance apparse:

Fu il cor, che dentro si commosse, e poco
 Di sè capace ritrovando il petto
 Tentò co' balzi dilatarsi il loco.

Tenerezza e pietà, gioja e rispetto
 Gli fero assalto all'anima, e sul viso
 Si pinser tutti con diverso affetto.

Del visibile fremito improvviso
 S'avvidde il parlator Veglio canuto,
 E il divin labbro aprendo ad un sorriso:

Vedrai, seguirà, vedrai questo temuto
 Eroe dell'Austria, innanzi a cui vacilla,
 E stassi il Mondo riverente e muto:

Non già truce il sembiante e la pupilla,
 Qual sovente il miràr la Molda e il Reno
 Là tra il fumo di Marte e la favilla;

Ma placido, gentil, mite e sereno
 Venirti incontro, e come al padre il figlio
 Chinarsi, e palpitar stretto al tuo seno.

Oh palpiti d'amor, non di periglio!
 Oh regal bacio! oh memorando amplesso!
 Oh d'alta Provvidenza alto consiglio!

Le sue, le tue virtù d'un nodo istesso
 Si stringeranno, e si faran tra loro
 Scambievole di rai dolce riflesso.

Aureo d'affetti l'amistà lavoro
 Nelle vostr'alme tesserà, che poi
 Fian del Tempio di Dio base e decoro,
 Finchè d'applausi carico, e degli Eroi
 Il più grande lasciando all'Istro in riva
 Innamorato de' pensieri tuoi,

Alle contrade della tua giuliva
 Difficil Roma tornerai lodato,
 Coll'Invidia al tuo piè vinta e cattiva:

Ivi lungo di giorni ordin beato
 Trarrai sicuro, e del tuo sacro impero
 Salomon nuovo tranquillando il fato,

Auspice avventuroso, e condottiero
 Sarai del secol che s'appressa, e chiede
 Del tuo bel nome ornar l'anno primiero.

Questo è il voler di lui, che al tuo cor diede
 L'alto coraggio, e su l'avel lo scrisse,
 Donde al sacro cammin movesti il piede.

L'amica ambasciatrice Ombra sì disse,
 E girò gli occhi quai due Soli, e il monte
 Par che tutto di luce si vestisse,

Che poi si stese all'ultimo orizzonte,
 E ne rise per giubilo la valle,
 E traballonne d'Apennin la fronte;

Onde agitate su l'acute spalle
 Si scomposer le nevi, e sciolte in fiumi
 Giù per rotto dirupo aprirsi il calle.

Grondavan tutti delle balze i dumi,
 E le colline rugiadose un nembo
 Alzavan di gratissimi profumi.

Ma l'Ombra già confusa erasi in grembo
 Dell'angelica nube, che repente
 Per abbracciarla avea squarciato il lembo.

Sparir la vide il Pellegrin dolente,
 E col guardo la nebbia accompagnando,
 Che portavala al cielo dolcemente,

Ed ambedue le palme alto levando,
 Padre, gridò, così t'involi, e lassi
 Meco le cure del divin comando?

Meglio era, che il mio corso anco mutassi:
 Ma se vuoi che io resti, e alle serene
 Sedi d'Olimpo senza me tu passi,

Deh! narra a Pietro, se a incontrar ti viene,
 Narra pietoso i miei disastri, e tutte
 Del suo fedele Successor le pene.

Disse, e le ciglia non ritenne asciutte;
 Ma qual su l'erbe appajono le stille
 Dalle nubi d'April scosse e produtte,

Che brillan tremolando a mille a mille
Davanti al Sol, che irradiate, e percote;
Tal corse il pianto intorno alle pupille.

Si terse il Pellegrin santo le gote,
E pien la mente della grande idea,
Che ispirògli l'antico Sacerdote,

Fiammespargendo, ovunque il piè volgea,
D'amor, di fede, di pietà, di zelo,
Corse oltre la gelata alpe Retea

Gli alti presagi ad avverar del Cielo.

ENTUSIASMO MALINCONICO

Dolce de' mali obblío, dolce dell'alma
Conforto, se le cure egre talvolta
Van de' pensieri a intorbidar la calma,
O cara Solitudine, una volta
A sollevar, deh! vieni i miei tormenti
Tutta nel velo della notte avvolta.

Te chiamano le amiche ombre dolenti
Di questa selva, e' i placidi sospiri
Tra fronda e fronda de' nascosti venti.

Sei tu forse, che intorno a me t'aggiri,
E simile alle fioche aure del bosco
Il tuo furor patetico m'inspiri?

Si, tu sei dessa. Il tuo semblante fosco,
 Risvegliator di lagrimosi carmi,
 Io mi veggo su gli occhi, io lo conosco:

Sento le membra tutte palpitarmi,
 E da bollenti spiriti sconvolto
 Il cerebro infiammarsi, e il cor tremarmi.

L'informe dell'idee popolo folto
 A fremere incomincia, e m'arronciglia
 Gli occhi, la fronte, e mi rabbuffa il volto.

Il pensier si sprigiona, e senza briglia
 Va scorrendo, qual turbo inferocito,
 Che il dormente Oceàn desta e scompiglia.

In quai caverne, in qual deserto lito
 Or vien egli sospinto? E' forse questo
 Il sentier d'Acheronte e di Cocito?

Odo dell'aura errante il fischiar mesto,
 E il taciturno mormorar del fonte,
 Che un freddo invia su l'alma orror funesto.

Su i fianchi alpestri, e sul ciglion del monte
 Van cavalcando i nembi orridi e cupi,
 E stan pendenti in minacciosa fronte.

Oh piagge oscure! oh spaventose rupi!
 Oh rio silenzio! oh solitario speco,
 Segreto albergator d'orsi e di lupi!

Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco
 Piace al cor mesto; e forza acquista e lena
 Da te la doglia, e quel terror che è meco.

Forse un tempo segnà quest'arsa arena
 L'orme di qualche disperato Amante,
 Cui la vita fu tronca dalla pena.

Anch'io qua movo il debil passo errante
 D'amor trafitto, e il mio tormento chiede
 Confidenza da queste orride piante.

Mostro senza pietade e senza fede,
 Crudele Amor! tu dunque troverai
 Chi t'arda incensi, e ti si curvi al piede?

Maledetto il pensier ch'io ti donai;
 Maledette le trecce, e la scaltrita
 Sembianza, onde sedurre io mi lasciai;

Maledetta l'infausta ombra romita
 Conschia de' miei trionfi, e della spene
 Lungo tempo felice, e poi tradita.

Folle, che dissi? D'un perduto bene,
 Che lo spirto deluso ange e percote,
 Chi la memoria a suscitarmi or viene?

Ahi, che l'alma delira, e per le gote
 Tremolo va serpendo orror soverchio,
 E un altro fiero immaginar mi scuote!

Veggio le nubi strascinate a cerchio
 Dagl'iracondi venti al Mondo tutto
 Far di sopra un feroce atro coperchio.

Mugge il tuono fra' lampi, e dappertutto
 Dal sen de' nemi la tempesta sbalza,
 E schianta i boschi il ruinoso flutto.

Piombano con furor di balza in balza
 Gonnj i torrenti, e tetti e selve e massi
 In giù la strepitosa onda trabalza.

Ah voi fuggite, o miei pensieri, e lassi
 Nascondetevi tutti al triste obbietto,
 Finchè del cielo la procella passi!

O flebil antro, o flebile ricetto,
 Lascia, che in questa almen nera spelonca
 Ricovri alquanto il conturbato petto.

Del tufo sotto alla scavata conca
 Corrono ad incontrarmi le tenèbre,
 E ognuna sul mio crin piove, e si tronca.

Spettri e larve davanti alle palpèbre
 Passar mi veggio bisbigliando, e sento,
 Che gemono dintorno in suon funèbre.

Oimè! forse d'errante Ombra il lamento
 E' quel, che dalla cavernosa volta
 Emerge mormorando lento lento?

Se nemica non sei, fermati, ascolta:
 Tu, che meco confondi le querele,
 Che vuoi da me, dogliosa Ombra insepolta?

Ma tace l'indiscreta Ombra crudele,
 E per l'orror del tenebroso albergo
 Sol la cupa risponde Eco fedele.

Ahi! chi m'agghiaccia il cor? di qual m'aspergo
 Freddo sudor la fronte? e qual tremendo
 Fantasma è quello, che mi vien da tergo?

Sostienmi, o mio coraggio. Ecco l'orrendo
 Volto di Morte! Arricciasi ogni pelo,
 E l'alma al cuor precipita fremendo.

Ah fuggi, ah fuggi, e alle mie vene un gelo
 Sì feroce risparmi! In queste grotte
 Forse t'invia per mio supplizio il Cielo?

Deh, che questa non sia l'ultima notte
 De' crescenti miei dì! Guardami, e vedi,
 Che innanzi tempo il tuo furor m'inghiotte.

Tu mi guati, non parli, e ritta in piedi
 Pietosamente ti soffermi, e alquanto
 Respirar dalla tema mi concedi.

Oh Morte! oh Morte! Eppur terribil tanto
 Non sei qual sembri. Tu su gli occhi adesso
 Mi chiami, in vece di spavento, il pianto.

Dunque più non fuggir, vienmi dappresso.
 Ah, perchè tremo ancor? Vieni, ch'io voglio
 Ne' tuoi sembianti contemplar me stesso.

Questo, che stringo d'ogni carne spoglio
 Scheltro sventrato, che di rea paura
 Empie la polve dell'umano orgoglio;

Questa di coste orribil selva e dura;
 Queste mascelle digrignate, e questa
 Degli occhi atra caverna e sepoltura,

Quale al pensier mi avventano funesta
 Luce lugubre, che all'incerto ciglio
 Rompe la benda, e dal letargo il desta!
 Di putredine e fango anch'io son figlio;
 E tu tra poco, inesorabil Morte,
 Su queste membra stenderai l'artiglio.
 Di due contrarie Eternità le porte
 Tu mi spalanchi. Io le riguardo, e tremo,
 E il pallor cresce delle guance smorte.
 A qual di queste, o mie speranze, andremo?
 E qual fia l'ora, che la man del Fato
 M'abbranchi, e de' miei dì tronchi l'estremo?
 Lassolalle spalle ei già mi ruggia, e alzato
 Tienmi il ferro sul capo, e il colpo affretta,
 Gridando orrendamente, il mio peccato.
 Addio, dolci lusinghe! addio, diletta
 Immagine di vita! Ecco d'accanto
 Stammi la Morte, che la falce ha stretta.
 Deh, la sospenda ancor per poco! e intanto
 Dall'aperte pupille mi trabocchi
 Fiume d'amaro inconsolabil pianto;
 Poichè bello è il morir col pianto agli occhi.

PER LA PASSIONE

DI

NOSTRO SIGNORE

Tristo pensier, che dal funereo monte,
Ove spirar trafitto un Dio vedesti,
Ritorni indietro sbigottito in fronte.

Ove spingi i miei passi? e qual per questi
Scuri deserti, e flebili campagne
Scena di lutto e di terror m'appresti?

Qua si squarciano i fianchi alle montagne,
Là il mar da lungi per tempesta freme,
Di sopra il cielo inorridisce, e piagne;
Di sotto incerta e tremebonda geme
La terra, e nell'antico inondamento
Dell'abisso natío sepolta ir teme.

Non più: nell'alma risvegliarsi io sento
 In faccia alla commossa ira divina
 Di Natura il cordoglio e lo spavento.

Veggio le vie dell'empia Palestina,
 Veggo il Giordan, che tra le meste sponde
 Torbido e lamentoso al mar cammina.

Qui passò l'Arca del gran patto, è l'onde
 Ritiraronsi indietro riverenti,
 Sgombrando le spelonche ime e profonde:

Qui battezzava i popoli credenti
 Quel Giusto, che il comun Riparatore
 Per le sorde annunciò selve alle genti:

Qui sconosciuto il Nazaren Signore
 Giunse ancor esso, ed il lavacro chiese
 All'attonita man del Precursore;

E tosto pel sereno aere s'accese
 Un lampo, e *Questi è il Figlio mio diletto*
 Da bianca nube risuonar s'intese.

Fiume superbo, che dall'imo letto
 Uscisti allora per bacciar le sante
 Orme, e bearti in quel celestè aspetto,

Dimmi dove in mirarlo il flutto errante
 Fermasti innamorato, e dove pose
 Sul margo il mio Gesù l'eburnee piante?

Dimmi ove sono i gigli, ove le rose,
 Che dovunque il divin piede arrestossi,
 Spuntarono fragranti e rugiadosi?

Oimè! tu roco gemi, e dai commossi
 Gorgghi dir sembri in flebil mormorio,
 Che tutto in pianto il tuo gioir cangiassi.

Tal non eri, o Giordan, quando s'udio
 La davidica cetra alle tue rive
 Gli alti portenti celebrar di Dio.

Allor vedesti di baldanza prive
 Del fiero Madian, di Moab le schiere
 Su' tuoi ponti passar vinte e cattive:

Allora di Sion su le guerriere
 Torri mirasti all'aria sventolanti
 Le lacerate filistee bandiere;

Mentre terror di regi e di giganti
 Ruggia il Leon di Giuda, e altier correa
 Fra' barbarici cocchi ed elefanti.

Ma dileguossi la grandezza ebra,
 Come l'onda che fugge, e sol restonne
 Una languente disprezzata idea.

Lo splendor del Carmelo e del Saronne,
 Il Salvatore d'Israele apparse,
 E nol conobbe l'infedel Sionne.

L'orgogliosa non volle rammentarse
 De' suoi Profeti l'ispirata voce,
 Che udia spesso all'orecchio risuonarse,

Quando vaticinàro in tuon feroce,
 Rotta la benda del Futuro, il Nume
 Da lei bramato, e poi confitto in croce.

Figlia d'empio ladron, le infami piume
 Di Babilonia tu calcasti, e il ciglio
 Chiudesti allor di veritade al lume.

Ma quel Dio, che tu sprezzì in tuo periglio,
 Vè, che caldo di sdegni onnipossenti
 Or viene il sangue a vendicar del Figlio.

Sotto il suo piè del cielo i firmamenti
 Piegansi vacillando, e gli aquiloni
 L'alzano su le fosche ale frementi:

Gli muggiano dintorno i rauchi tuoni,
Ed egli al fianco la faretra ha piena
D'infocate saette e di carboni.

Qual fumo all'Austro, e qual minuta arena
Si dileguano i monti a lui davante,
E il rapid'occhio gli va dietro appena.

Di sua giust'ira gravido e sonante
Già dall'Ansonia il turbo scende e fischia
A sterminar del Libano le piante.

L'ode il Cedron da lungi, e non s'arrischia
Dal gorgo alzar la fronte, e paventando
Col picciol Siloe si confonde e mischia.

Già le tue spiagge illuminar sdegnando
S'annerà il Sole, e Dio tirò su l'empio
Tuo capo fuor della vagina il brando.

Io ne veggo il balen, veggo lo scempio
Di tua superba Sinagoga impura,
Arsi gli altari, e rovesciato il tempio:

Veggio il Lutto, la Morte e la Paura
Fra il suon lugubre d'oricalchi e trombe
Tremendi errar su le cadenti mura.

Come atterrite timide colombe
 Le vergini innocenti, i vecchi imbelli
 Fuggon nelle caverne e nelle tombe.

Arruffata le ciglia, irta i capelli
 Va Disperazion correndo, e stolta
 Cerca contro il suo sen spade e coltelli.

Il Disordin la segue, e tuttavolta
 Vie più spaventa la città, che cade
 Nel proprio sangue orribilmente involta.

Fra le stragi e il terror la Crudeltade
 Esulta, e freme, nè fiorite guance
 Risparmia ingorda, nè rugosa etade.

Con ferri nudi, ed abbassate lance
 Sopra un monte cavalca il vincitore
 Di tronche teste e di squarciate pance.

Ardon le case, ed il divin Furore
 Soffia dentro l'incendio, e vendicato
 Il Ciel sorride fra cotanto orrore.

Così d'obbrobrio carico, e incatenato
 Traggon vittrici l'Aquile latine
 Della sleal Gerusalemme il fato:

Ed essa or, giace fra virgulti e spine
Sepolta, e sòl l'adorna, e manifesta
L'orrido avanzo delle sue ruine.

Così quando del ciel fiamma funesta
Una quercia ferì, che i larghi bronchi
Alto all'aure spandea per la foresta,

Benchè squarciati, affumicati, e monchi,
Pur su l'arso sabbion col proprio pondo
Ritti si stanno e maestosi i tronchi,
Quasi aspettando il fulmine secondo.

CRISTO

RAFFIGURATO NEL SASSO

CHE ATTERRO' IL COLOSSO

VEDUTO IN SOGNO

DA NABUCCO

STANZE

I

Qui stette, qui superbo alzò la fronte
L'Idolo della colpa, e al Ciel fe' guerra.
Qui cadde rotolando giù dal monte
Un picciol sasso, e rovesciollo a terra.
Balzò l'infame capo entro Acheronte,
Che ne' suoi gorgi ancor l'asconde e serra.
Rimaser solo ad ingombrar la valle
L'infranto busto e le troncate spalle.

Musa, dell'alte sfere cittadina,
Che piombar la gran mole al suol vedesti,
E lieta su l'orribile rovina
Un dolce inno di laude a Dio sciogliesti,
Aprimi la profetica cortina,
Che in Babilonia a Daniel schiudesti,
E a parte, a parte, tu, che n'hai memoria,
Vienmi a narrar la peregrina istoria.

In mezzo di vastissima pianura
L'orrendo simulacro al ciel s'ergea;
La testa formidabile, e sicura
A cozzar co' lucenti astri giungea,
E il terribil suo sguardo di paura
La bianca Luna scolorir facea.
Il Sol rifugge di fissarvi l'occhio,
E volge altrove spaventato il cocchio.

La manca il fatal pomo, e rugginoso
Scettro la destra imperiosa stringe:
L'ampio torace da un gran serpe è roso,
Che il ventre nelle viscere gli spinge;
E scendendo su l'anca tortuoso
Con la gran coda il ventre gli recinge;
Immenso ventre, 'u colano le impure
Di cittadi e di regni atre sozzure.

Chi può ridir le vittime alla fame
Dell'Idolo crudel svenate ed arse?
Di nero sangue e fetido carname
Vedi gli altari a lui fumanti alzarse.
Corre la tabe a rivi, e d'atro ossame
Van le foreste orribilmente sparse.
Stanno confusi fra l'immonde glebe
I teschi de' potenti e della plebe.

E porpore e cervíci coronate
Giacciono lorde sul sanguigno piano.
Molte il Nilo barbarico e l'Eufrate,
Ma molte ne tributa anche il Giordano.
Volan ministri a tanta feritate
I demoni d'Averno: altri la mano
Arman di scure, e vanno altri gittando
Le vittime nel foco abbominando.

Stride la fiamma, e mormora, e s'adira
Dall'alimento orribile nutrita.
Piange allor su la rea strage, e sospira
Pallida la Natura e sbigottita.
Mesto e languido al fine il guardo gira
Alla montagna estrema, e chiede aíta,
Aíta chiede, e tutto, ahí tristo obbietto!
Mostra solcato dalle piaghe il petto.

N'ebbe orror la montagna, e si commosse
Muggiando per pietà dell'infelice.
A quel muggito, a quel tremor spiccosse
Un sasso dall'altissima pendice.
Come suol dalle nubi infrante e rosse
Piombar talvolta la saetta ultrice;
Così vola fischiando il sasso, e fiede
Lo smisurato simulacro al piede.

Quel crolla, e nel crollar forza è che gema
Su i piè mal fermo, e tutto tremeondo:
Cade alfine, e precipita: ne trema
La terra offesa dall'immenso pondo.
Si forse allor tremò, che dall'estrema
Asia rompendo l'Oceàn profondo,
Si divise l'America, e d'altr'acque
Ricoperse i suoi lidi, e immota giacque.

Plausero al rovinar della gran mole
Le valli spettatrici e le colline,
E tosto germinar rose e viole,
E tra le siepi inaridir le spine:
Rise l'aria tranquilla, e in cielo il Sole
Di più bei raggi circondossi il crine,
E lieto il sasso benedir pareo,
Che l'Idolo tiranno infranto avea.

Mirabil sasso! Già non sei tu figlio
Di terrestre dirupo. In Paradiso
Tu certo un dì nascesti; e tu dal ciglio
Del gran Monte di Dio fosti diviso.
Lascia, che questa man ti dia di piglio,
Lascia, che il guardo ti contempi fiso.
Vo' che un'ara a te sorga, e che di fiori
Abbi scelta ghirlanda, e scelti onori.

Voglio d'elette corde il plettro mio
Armare, e più gentil trarne il concerto.
Voglio.....Ma folle! che voler poss'io?
Porta i miei voti e le parole il vento.
Un Dio s'asconde in questo sasso, un Dio.
Ecco altre meraviglie, altro portento.
Ecco, che il sasso romoreggia, e bolle,
Si squarcia, si dilata, e al ciel s'estolle.

Prende aspetto di monte, e va sublime
I gran fianchi elevando e la gran schiena.
Tanto è già in su con le superbe cime,
Che il guardo istesso le raggiunge appena.
Allor dall'ardue vette alle falde ime
Di luce il giogo tutto arde e balena,
Da cui repente fecondato, e scorso
D'universal verzura ammanta il dorso.

Frondeggiano le balze, e vedi in alto
 Pender foreste ed umili boschetti,
 E giù tra' sassi con volubil salto
 Rompersi mormorando i ruscelletti,
 Che poi tra rive di fiorito smalto
 Si fan cadendo più vivaci e schietti.
 Corrono d'ogni parte sitibonde
 Le genti a dissetarsi alle bell'onde.

Altri al basso le attinge, altri va lieve
 A libar le sorgenti in su la vetta.
 Qual si fa vase della palma, e beve;
 Quale il labbro v'attuffa, e non aspetta.
 Dalle dolci acque il cor vita riceve.
 Indi posano il fianco in su l'erbetta,
 E traggon l'ore fortunate e sante
 Sul monte al rezzo dell'eterne piante.

Salve, o Monte di Dio. Di te cantàro
D'Amos l'inclito Figlio, e il Morastite;
Rispettosa la fronte a te curvàro
Il Libano e le piagge Ascalonite.
Sole, ma indarno, dell'Inferno avaro
Ne fremono le valli insterilite.
Atterrato è il Colosso, e più non torna
Contra le stelle ad innalzar le corna.

IN LODE
 DEL SIGNOR ABATE
 FRANCESCO FILIPPO
 GIANNOTTI
 PREDICATORE IN FERRARA.

Et dimisit me in medio campi, qui erat plenus ossibus.

Ezech. XXXVII. 1.

Colà dove il real padre Eridàno
 Dai campi Ocnei discende, e il corno altero
 Spinge urtando le sponde e l'Oceàno,

A respirar d'un venticel leggiero
 I molli fiati, che venían dal monte,
 Mi trassi in compagnia del mio pensiero.

Del chiaro Sole mi battea la fronte
 Il raggio mattutin, tal che più schietto
 Comparir non potea su l'orizzonte.

Vista sì dolce all'affannato petto
 Di mie cure togliea l'aspro tormento,
 Insolito spirando almo diletto.

Quando muggiar dall'Aquilone fo sento,
 E repente appressarsi un procelloso
 Turbo, forier di notte e di spavento.

Celossi il dì sereno, e al minaccioso
 Passar del nembo allor l'onda respinta.
 Si sollevò dall'imo gorgo ascoso;

E quindi in giro strascinata e spinta
 Dal vorticoso vento ecco scagliarsi
 Nube di lampi incoronata e tinta,

E tutta a me dintorno avvilupparsi,
 E in un baleno colle gravi some
 Dell'opresse mie membra alto levarsi.

A quel trabalzo per terror le chiome
 Mi si arricciàro; ed io da tergo intanto
 Voce sentii, che mi chiamò per nome.

Scrivi (gridò) quel che tu vedi. Al santo
 Suon di queste parole un terso vetro
 Si fe' tosto la nube in ogni canto.

Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,
 E campo d'insepolti inaridite
 Ossa m'apparve abbominoso e tetro.

O voi, che sani d'intelletto udite
 Gli alti portenti, e il favellare arcano,
 Quel ch'io già scrivo nel pensier scolpite.

Vidi. In aspetto spaventoso e strano
 Di scheletri facea l'orrida massa
 Funesto ingombro al desolato piano.

L'altere ciglia in riguardarli abbassa
 Il fasto umano, e baldanzosa in atto
 Morte col piede li calpesta e passa.

Io timido mi stava e stupefatto
 All'oggetto feral, quando spiccossi
 Un lampo, e corse per l'immensó tratto.

Tremò del ciel la porta, e spalancossi,
 S'incurvò rispettosì i firmamenti,
 E dalle sfere un Cherubin calossi.

Volò su le robuste ale de' venti.
 Cariche di foco e fumo avea le spalle,
 E un cerchio in fronte di carboni ardenti:

Venìa rotando per l'etereo calle
 Di baleni una pioggia, e ritto alfine
 Fermossi in mezzo alla tremenda valle.



Ne, misurò col guardo ogni confine,
 Fe' poscia un cenno colla destra, e innante
 Uom gli comparve di canuto crine.

Era placido e grave il suo semblante,
 E lunga a lui dagli omeri una vesta
 Sacerdotal scendea fino alle piante.

Chinò la faccia riverente onesta
 Quell'ignoto ministro, e il Cherubino
 La mano gli posò sopra la testa;

Poi staccossi dal capo aureo divino
 Un acceso carbon diffonditore
 Di spirito possente e pellegrino,

E i labbri gli toccò. L'igneo calore
 Avvampò su le guance, e via discese
 Più violento a ribollir nel core.

E dopo il portentoso Angelo prese
 Di mele un favo, e su la bocca intero
 Del buon servo lo sciolse, e lo distese.

Parla (quindi gli disse in tuon severo)
 Parla a quest'ossa argenti, e riverito
 Fia di tua voce il sacrosanto impero.

Ed egli ubbidiente alzando il dito
Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch'io
E membra e polpe a rivestir v'invito.

Tacque; e tosto un bisbiglio, un bulichío,
Ed un cozzar di crani e di mascelle
E di logore tibie allor s'udio.

Già tu le vedi frettolose e snelle
Ricercaresi a vicenda, e insiem legarne
Le congiunture, e vincolarsi in quelle:

Vedi su l'ossa risalir la carne,
Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
Di liscia pelle ricoperto andarne.

Ma giacea questo ancor vuoto ed asciutto
Del vivo spirto, che dal Colle eterno
Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.

Che fai, lento? (esclamò l'Angel superno)
Lo spirto eccitator d'aure viventi
Di queste salme omai chiama al governo.

Le ispirate di Dio voci possenti
Sciolse l'altro dal labbro, e tosto venne
Quello spirto dai quattro opposti venti.

Si dolcemente dibattea le penne,
 Che soffiando nei corpi a poco a poco,
 Fe' rizzarli su i piedi, e li sostenne.

Svegliò nel petto della vita il foco,
 Scosse le fibre, ed agitò le vene;
 Ed ogni caldo umor corse al suo loco.

Dispensatrice di novella spene
 Allor rifulse un'iride tranquilla
 Su le volte del cielo ampie e serene.

La mia nube d'incontro arde e sfavilla
 Di pacifica luce, e mi percuote
 D'ineffabili raggi la pupilla.

Più forte intanto s'infiammàr le gotte
 Di lui, che fu dal Cherubin prescritto
 Operator di sì bell'opre ignote;

E a quelli, che ascoltando il santo editto
 Della divina inimitabil voce
 Fatto da morte a vita avean tragitto,
 Piantò in faccia un feral tronco di Croce,
 E nel sembiante scintillò di zelo
 Divorator, che l'alma investe e cuoce.

Piegossi allor per riverenza il Cielo
 All'Arbore adorato, e curvo agli occhi
 Si fe' coll'ale il Cherubino un velo.

Al grand'esempio inteneriti, e tocchi
 Di penitenza i figli umilmente
 Abbassaro la fronte ed i ginocchi;

E un cupo pianto udissi, ed un frequente
 Picchiar di petti, e un sospirar, che ai Numi
 Come fumo ascendea d'incenso ardente.

Quindi alzò l'uom di Dio tre volte i lumi,
 E favellò. Dal labbro amico e dolce
 Gli uscian soavi d'eloquenza i fiumi,

Qual mattutino venticel, che molce
 La fresca erbetta, e in margine al ruscello
 Lambisce i fiori, li lusinga, e folce.

Egli parlò d'un mansueto Agnello;
 E fu sì mite il suo parlar, che il core
 Mi sentii tutto innamorar per quello:

Parlò della pietà del mio Signore;
 E fu sì caro il suo parlar, che in viso
 Spirommi il fiato dell'eterno Amore:

Parlò della beltà del Paradiso;
 E fu sì vago il suo parlar, che attenti
 L'udiro i cieli, e lampeggiàr d'un riso:

D'una Madre narrò gli aspri tormenti;
 E fu sì mesto il suo narrar, che i monti
 Squarciàro il fianco ai dolorosi accenti.

Poscia degli empj a sgomentar le fronti
 Le parole vibrò, qual furibondo
 Torrente, che rovescia argini e ponti.

Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;
 E fu sì forte quel tuonar, che spinto
 Mi credetti all'abisso imo e profondo.

D'ira nel volto e di squallor dipinto
 Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
 E Libano si scosse e Terebinto:

Tuonò sul giorno, in cui verran le agnelle
 Dai capretti divise, e al suon di tromba
 Vedransi in cielo vacillar le stelle;

E parve un fiero turbine, che romba
 Tempestoso per l'aria, e alfin su i campi
 Impauriti si trabalza e piomba.

Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
Spazj d'Olimpo il Cherubino un nembo
Sciolse di tanti e sì focosi lampi ,

Che smorto io caddi e abbarbagliato in grembo
Della mia nube , che al disotto aprissi ;
E sprigionato da quel denso lembo
Giacqui su l'erba, e quel che vidi io scrissi.

PROSOPOPEA
DI PERICLE
ALLA SANTITA'
DI NOSTRO SIGNORE
PIO VI

Io de' forti Cecropidi
Nell'inclita famiglia
D'Atene un dì non ultimo
Splendore e meraviglia,

A riveder io, Pericle,
Ritorno il ciel latino,
Trionfator de' barbari,
Del tempo e del destino.

In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza!)

Mi seppelli del Vandalo
La rabbia e l'ignoranza.

Ne ricercarò i posteri
Gelosi il loco e l'orme,
E il fato incerto piansero
Delle perdute forme.

Roma di me sollecita
Sen dolse, e a' figli sui
Narrò l'infando eccidio,
Ove r avvolto io fui.

Carca d'alto rammarico
Sen dolse l'infelice
Del marmo freddo e ruvido
Bell'Arte animatrice;

E d'Adriano e Cassio,
Sparsa le greche chiome,
Fra gl'insepolti ruderi
M'andò chiamando a nome:

Ma invan; chè occulto e memore
Del già sofferto scorno
Temei novella ingiuria,
Ed ebbi orror del giorno;

Ed aspettai benefica
Etade, in cui sicuro
Levar la fronte, e l'etere
Fruir tranquillo e puro.

Al mio desir propizia
L'età bramata uscío,
E tu sul biondo Tevere
La conducesti, o Pio.

Per lei già l'altre caddero
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non ebbero
L'augusto nome in fronte:

Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell'obblío vittrici.

Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Periandro e Antistene
Le sculte forme argive:

Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Biante,
Ed ostentar l'intrepido
Disprezzator semiante.

 Là sollevarsi d'Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
Alla tenzon si scalda.

 Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
Dall'ordine del Fato?

 Io, che d'età sì fulgida
Più ch'altri assai son degno,
Io della man di Fidia
Travaglio e dell'ingegno?

 Qui la fedele Aspasia,
Consorte a me diletta,
Donna del cor di Pericle,
Al fianco suo m'aspetta.

Fra cento volti argolici
Dimessa ella qui siede,
E par che afflitta lagnisi,
Che il volto mio non vede.

Ma ben vedrallo: immemore
Non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
Dopo la tomba Amore.

Dunque a colei ritornano
I Fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l'orgoglio e l'armi?

Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò dintorno
Di tanti eroi le immagini,
Che fur pelasghi un giorno?

Tardi nepoti e secoli,
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,

Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
In paragon di questa!

Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura.

Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri:

Ubbidiente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa, o dea:

Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E dalle rotte viscere
Le gran colonne uscìro.

Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch'essi
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.

Il fragor dell'incudini,
De' carri il cigolio,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s'udio.

Il cielo arrise: industria
Corse le vie d'Atene,
E n'ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.

Ma che giovò? Dimentici
Della mia patria i Numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.

Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà Latina.

Pianser deserte e squallide
 Allor le spiagge achive,
 E le bell'Arti corsero
 Del Tebro su le rive.

Qui poser franche e libere
 Il fuggitivo piede,
 E accolte si compiacquero
 Della cangiata sede;

Ed or fastose obblíano
 L'onta del goto orrore,
 Or che il gran Pio le vendica
 Del vilipeso onore.

Vivi, o SIGNOR; tardissimo
 Al mondo il Ciel ti furi,
 E coll'amor de' popoli
 Il viver tuo misuri.

Spirto profano e lurido;
 All'ombre avvezzo io sono;
 Ma i voti miei non temono
 La luce del tuo trono.

Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V'è qualche illustre spirito,
Che d'adorarti è degno.

LA FECONDITÀ

A SUA ECCELLENZA
 LA SIGNORA PRINCIPESSA
 D.^{NA} COSTANZA BRASCHI
 O N E S T I
 NATA FALCONIERI

Piacer del Mondo, origine
 Delle corporee vite,
 Che terra e mar riempiono
 Diverse, ed infinite;
 Sospiro e desiderio
 Di giovinette Spose,
 Che la speranza pubblica
 Incoronò di rose;

Bella del Tebro, guardami:
Fecondità son io.
Per te qua mossi: arrestati:
Qui siedì al fianco mio.

Già sul tuo casto talamo
Assisa mi vedesti
Un'altra volta, e titolo
Per me di madre avesti.

Brevi i contenti furono;
E su l'estinta Figlia
Presto sgorgar le lagrime
Dalle materne ciglia.

Lo Sposo inconsolabile
Allor ti pianse accanto;
Fu visto allor confondersi
Al suo di Roma il pianto.

Mentre un profondo gemito
Uscir s'udia dal Trono,
Intorno ancor ne mormora,
Se tu l'ascolti, il suono.

E al tuo desir propizia
Di nuovo io già scendea;
Il mio secondo tremito
Già scosso il sen t'avea.

Dalla lusinga amabile
D'un avvenir migliore
Su la funesta perdita
Prendea conforto il core;

Ma tosto un Dio contrario
Sì bella speme uccise,
E me tradita e debole
Dal fianco tuo divise.

Più forte allor bagnarono
Le amare stille il petto,
Ed abbondanti scorsero
Su l'infecundo letto;

E scapigliata, e supplice
Mi richiamasti invano;
E io vollar invan soccorrerti
Colla fuggente mano.

Vietollo il Fato. Impavida
 Tu poi di tanto affanno
 Colla ragion pacifica
 Temprar sapesti il danno;

Chè sotto membra tenere
 Ne' casi avversi e crudi
 Tu saldo spirito, ed anima
 Filosofante chiudi.

Le Grazie a te sorridono,
 E Giovinèzza illesa.
 Qual mai si puote attendere
 Dal quarto lustro offesa?

Dunque gl'Iddii non tolsero,
 Ma preparò i giorni,
 In cui di madre il giubilo
 A consolar ti torni.

Sul celebrato margine
 Di questa fonte amica,
 Che occulto foco, ed alcali
 A sanità nutrica,

Qui del tuo ben sollecita
 Ad aspettarti io venni;
 Qui deggio, o Bella, adempiere
 Del gran Tonante i cenni.

L'eccelsa Pianta ed inclita,
 Che colla tua s'infiora,
 Son sette e sette secoli,
 Che cresce; e temi ancora?

Oh dolce cura, e palpito
 Di Roma tua diletta!
 Oh ti conforta, ed ilare
 Il bel momento affretta.

All'onda salutifera
 Le care membra affida:
 Ecco, son io la Najade,
 Che la governa, e guida.

Intanto Amor del talamo
 Preparerà le piume,
 E dei cristalli incomodi
 Verrà scemando il lume.

Di velo, il sai, compiacesi
Amor modesto, e puro.
Va: fra quell'ombre tacite
Mi troverai, tel giuro.

AL SIGNOR
DI MONTGOLFIER

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a rompere
Co' remi il seno a Teti,

Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue Achéo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orféo.

Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al Tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.

Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie,
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.

Cantava il Vate Odrisio
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.

O della Senna ascoltami
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti Argolici
L'aereo tuo tragitto.

Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero
Come occupar de' fulmini
L'inviolato impero?

Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato?

Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il Figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.

Non mai Natura, all'ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.

Mirabil arte, ond'alzasi
Di *Sthallio* e *Black* la fama:
Pera lo stolto cinico,
Che frenesia ti chiama.

De' corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl'indocili elementi.

Dalle tenaci tenebre
La verità traesti;
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.

Brillò Sofia più fulgida
 Del tuo splendor vestita,
 E le sorgenti apparvero,
 Onde il creato ha vita.

L'igneo terribil aere,
 Che dentro il suol profondo
 Pasce i tremuoti, e i cardini
 Fa vacillar del Mondo,

Reso innocente or vedilo
 Da' patrii corpi uscire,
 E già domato ed utile
 Al domator servire:

Per lui del pondo immemore,
 Mirabil cosa! in alto
 Va la materia, e insolito
 Porta alle nubi assalto.

Il gran prodigio immobili
 I riguardanti lassa,
 E di terrore un palpito
 In ogni cor trapassa.

Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.

Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.

Pace e silenzio, o turbini.
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.

Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a Robert, che vola.

Non egli vien d'Orizia
A insidiar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un Dio la moglie.

Mise Teséo nei talami
Dell'atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra' ceppi eterni or siede.

Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell'aure è lunge:
Lieve lo porta Zeffiro,
E l'occhio appena il giunge.

Fosco di là profundasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appajono
Città, foreste e fiumi.

Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovría;
Ma di Robert nell'anima
Chiusa è al terror la via.

E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già mille globi ascendono
Alla fatal conquista.

Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?

Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti cadero,
E ti lambir le piante.

Frenar guidati i calcoli
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto, e l'orbite,
L'olimpo, e l'infinito.

Svelaro il volto incognito
Le più remote stelle,
Ed appressar le timide
Lor vergini fiammelle.

Del Sole i rai dividere,
Pesar quest'aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere, e l'uom domasti.

Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di Natura stettero
Le leggi inerti e mute.

Che più 'tì resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E' della vita il nettare
Libar con Giove in cielo.

PER SUA ALTEZZA
 IL SIGNOR BARONE
FRANCESCO LUDOVICO
D'ERTHAL
 PRINCIPE DEL S. ROM. IMP.
 ELETTO
VESCOVO DI ERBIPOLI
 NEL MDCCLXXIX

Io d'Elicona abitator tranquillo,
 Solo del rezzo d'un allor contento,
 E d'un fonte, che dolce abbia il zampillo,
 Non mi rattristo se per me non sento
 Muggir mille giovenche, e la campagna
 Rotta non va da cento aratri e cento.

Non mi cal, che di Francia, o di Brettagna
 Sul lido American prevaglia il fato,
 E che tutta di guerre arda Lamagna:

Cerco sol, che non sia meco sdegnato
 Apollo, e tempri colle rosee dita
 L'eburnea cetra, che mi pende a lato;

Nè questa mi contenda ombra romita,
 Nè questa erbetta, dal corrente umore
 E dall'aura d'April scossa e nudrita.

Qui vo cantando come detta il core,
 E sul margo dell'onde cristalline
 Ora questo raccolgo ed or quel fiore:

Poi m'insegnan le bionde Eliconine
 A comporne di Vergini vezzose,
 O di lodato Eroe ghirlanda al crine.

Coglietemi di Pindo oggi le rose
 Più scelte, o Muse; oggi dobbiam le acute
 Dell'Alpi valicar balze nevose,

E tesserne corona alla Virtute
 Dell'inclito d'Erthal, questo sul Meno
 Inno traendo dalle corde argute.

Prence caro agli Dei, che chiude in seno
 Valor sovrano, alto consiglio, a cui
 PIETRO confida di Wurzburg il freno,

Se interrompere alquanto i pensier tui
 Lice e le cure, che veglianti or sono
 In maturar la sicurezza altrui,

Non sdegnar di Parnaso il sagro suono,
 Che piace anche al gran Giove, e vien sovente
 L'orecchio ai Regi a lusingar sul trono.

Più bella è la Virtude e più lucente
 Fra i colori febei, qual mattutina
 Rosa in faccia al solar raggio nascente,

Che fresca, rugiadosa, e porporina
 Beve l'amica luce, e par che intenda
 Com'essa è vaga, e d'ogni fior reina.

Virtù qualunque in uman cors'accenda,
 Della vita è conforto; e del destino
 Sola gli errori e le ferite emenda.

Sola agli affanni nel mortal cammino
 Toglier può l'uomo, e all'alta degli Dei
 Lieta condizion farlo vicino.

Per lei la morte orror non ha, per lei
 Non rumoreggia disdegnoso il cielo,
 Nè avvampa il fulmin, che spaventa i rei.

Ovunque ella si volge è senza gelo,
 Senza squallor la terra, e mille fiori
 Vedi alzarsi ridenti in loro stelo.

E come il Sol co' temperati ardori
 Spirito infonde nelle cose, e schietti
 Del suo bell'arco stampavi i colori;

Così Virtude negli umani petti
 Soavità di Paradiso ispira,
 Norma donando ai contumaci affetti.

Sovr'essa il Cielo innamorato gira
 Gli occhi, e nel cor dell'uom, che la rinserra,
 L'immagine di Dio contempla e mira.

Salve, o santa Virtù, che su la terra
 Pochi incensi fumar vedi al tuo nume,
 Perchè soverchio il Vizio ti fa guerra:

Se indarno lusingar al tuo bel lume
 Senti il Mondo briaco, e lordi intorno
 Son gli altari di fango e sucidume,

Già non per questo del terren soggiorno
 Shiva ti mostri, nè ancor vuoi, nè sai
 Cercar sdegnata al patrio ciel ritorno;

Chè dal comun disordine tu fai
 Più pura emerger tua bellezza, e spandi
 Fra tanto orrore più lucenti i rai:

Nè penuria è quaggiù d'anime grandi
 Fide al tuo cenno, e di cui fama suoni,
 Che d'Europa all'amor le raccomandi.

Ecco d'Erthallo, che de' tuoi campioni
 Al numero s'aggiunse, entro il cui petto
 Di nuova speme il fondamento poni.

Tu l'allattasti in cuna, e pargoletto
 Riposandoti in grembo ei le pupille
 Alla luce avvezzò del tuo cospetto:

Tu gli piovesti al cor dolci scintille,
 Qual sopra un fior di fresca primavera
 Cadon dell'alba l'odorate stille:

Tu maestra sagace, e condottiera
 Il cammin gli segnasti, onde spedito
 Correr di gloria l'immortal carriera;

Nè tacesti l'onor del sangue avito,
 Ma de' gran Padri in ordine distinto
 La bruna immagine gli mostrasti a dito.

Altri di lunga scimitarra cinto
 Corse di Marte i campi, e duro atleta
 Tornò di quercia, e di bei lauri avvinto:

Altri rivolti a più felice meta
 Di sudor sagra sparsero le fronti
 Del Santuario all'ombra mansueta.

Fama i nomi ne porta illustri e conti,
 E le mura e le vie parlan pur anco
 Di Bruchenvia, e d'Amelburgo i ponti.

Egli mirava al destro lato e al manco
 Con avid'occhio i volti appesi, e onore
 Pungea frattanto il giovinetto fianco.

Ma degli Avi superbia entro quel core
 Non surse, chè dell'anime ornamento
 Non è degli Avi il grido e lo splendore:

Ben l'esempio destò con bel portento
 Mille al Garzon virtudi emole in seno,
 E diè lor qualità ed alimento.

Quindi Costanza, che con piè sereno
 Sta sopra il Fato e la Fortuna, e sprezza
 Il turbine, che l'urta, ed il baleno;

Quindi Umiltà, che rado alla Grandezza
 Si fa compagna, e scritto porta in faccia
 Il sentimento della sua bassezza;

Quindi Pietade, che amorosa in traccia
 Va de' miseri afflitti, e alla gridante
 Lacera Povertà stende le braccia;

E inviolabil Fede, e cogitante
 Tarda Prudenza, e cento altre sorelle,
 D'atti e nome diverse, e di semblante,

Tutte un dì nate in Paradiso, e belle,
 Come del ciel su la cerulea vesta
 Le rugiadose tremolanti stelle.

Alza, o Tebro, dai gorgi alza la testa,
 E benchè di tue bionde acque bramoso
 Il Tirreno t'aspetti, il corso arresta.

Rendi a un Vate ragion. Il generoso
 Eroe, ch'io canto, tu conosci, e altero
 Levasti il capo dallo speco algoso,

Quando fra i Genj del Romano Impero
 Ricco d'alto saper largo ei solea
 Spargere lo splendor del suo pensiero;

E innamorato della dotta Astrea
 Del Lambertino Benedetto i gravi
 Sapientissimi accenti egli bevea,

Qual ape, che d'Aprile ai più soavi
 Fiori sen vola, e nelle celle il grato
 Succo ne porta a fabbricarne i favi.

Cresce il lavor celeste, e fortunato
 Ride il villan, che il rustico catino
 Spera colmar del nettare odorato.

Ma non fero i bei Colli di Quirino
 Dolce lusinga a chi dell'Austria poi
 Giovar dovèa la causa ed il destino.

Ratisbona e Vetzlar sanlo, che a noi
 Invidiose l'involàro, e tanto
 N'andàr superbe de' consiglj suoi,

E quei, che avversi, e quei, che fidi al santo
 Cattolico stendardo a lui largiro
 Di cor gentile, e di gran senno il vanto.

Allor dal seno di Wurzburg s'udiro,
 E dalle vette di Bamberg estreme
 Sorger le voci del comun desiro.

Il Genio tutelare alle supreme
 Parti le spinse, e in te gli astri clementi
 Della tua patria coronàr la speme.

Lieta si desta su i felici eventi
 L'illustre di Sconborn Ombra diletta,
 E dentro l'urna mormorar la senti;

Chè bella vede, e al Ciel pur anco accetta
 Questa un tempo sua greggia, e non altronde
 Di sè più degno Successore aspetta.

Mèn torbe il Mèno gorgogliar fa l'onde;
 E tutte fuor de' liquidi cristalli
 Chiama l'acquose Ninfe in su le sponde,

Che d'alga il crin coperte, e di coralli
 Danzano a gara, e fuor degli antri oscuri
 Traggon l'eco de' boschi e delle valli,

Mentre al fragor di trombe e di tamburi
 Con fiero scoppio tuonano dintorno
 Di Fravvenbergo i fulminanti muri.

Spiagge beate! a voi dal suo soggiorno
 Tranquillo Iddio sorride, e riconduce
 Placido sempre, e benedetto il giorno.

Ma piange Italia, che maligno e truce*
 Mira il Sole dall'alto infuriarse,
 E l'incendio versar d'infausta luce.

Fuggon le nubi impaurite e sparse,
E vanno al saettar della gran vampa
Su lido più felice a rovesciarse.

Selve, campagne la celeste lampa
Strugge, e la terra incenerita e rossa
Dalle viscere sue fuma ed avvampa.

Nè il braccio ancor ritrae dalla percossa
Il Nume punitor sordo alle grida,
Sì che omai parmi paventar si possa
L'antica di Feton fiamma omicida.

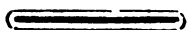
Fine della prima Parte.

* Calamià, che affiggeva l'Italia quando l'Autore
scriveva questa Poesia.

V E R S I

DELL'ABATE

VINCENZO MONTI



PARTE SECONDA.



P A R M A

DALLA STAMPERIA REALE)

1787



A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
DON LUIGI BRASCHI
ONESTI

NIPOTE DI N. S. PIO SESTO
GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE,
GRAN-CROCE E GRAN CIAMBELLANO
DELL'ORDINE DE' SANTI MAURIZIO E LAZZARO,
DUCA DI NEMI EC.



ECCELLENZA

***L**e produzioni delle Muse
non debbono presentarsi al co-
mune degli uomini. Può trarne*

piacere anche il volgo; ma distinguerne il merito, giustamente estimarle, sentirne le maravigliose impressioni è proprio soltanto di qualche spirito privilegiato, la cui immaginazione sappia illuminarsi alla luce del Genio, il cui cuore sia solito riscaldarsi al foco del sentimento. Ecco i doni, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, di cui singolarmente è stata liberale a voi la natura; e ognuno che abbia la fortuna di esservi vicino può scorgere facilmente e con che vista sapete osservare, e con che delicatezza penetrare nelle varie

bellezze delle arti di fantasia. La conoscenza di questi pregi che v'adornano, mi stimolava in parte, e in parte mi ritraeva dall'offerirvi questo saggio di Poesie. Era per me dolce cosa il pensare, che i miei versi dovessero lusingar l'orecchio di un Personaggio, a cui non è straniera la significante armonia del Parnaso, e per cui nessuna delle cure del Poeta poteva esser perduta. Mi sgomentava all'incontro il pensiero di passar sotto gli occhi d'un giudice, a cui non isfuggon difetti, e il cui sicuro criterio non

sa contentarsi della mediocrità. Avrei quindi ceduto a quest'ultima riflessione, se un sentimento a me più caro che l'amore della Poesia venuto non fosse a toglier di mezzo tutte le mie incertezze. E' questo l'intimo senso della mia gratitudine. Il piacere di poterne dare all'ECCELLENZA VOSTRA una pubblica testimonianza ha superato ogni riguardo, e comporterò volentieri, che siate giudice della scarsezza de' miei talenti, purchè mi sia lecito potervi solennemente attestare che tutto vi debbo, e che altro sfogo non

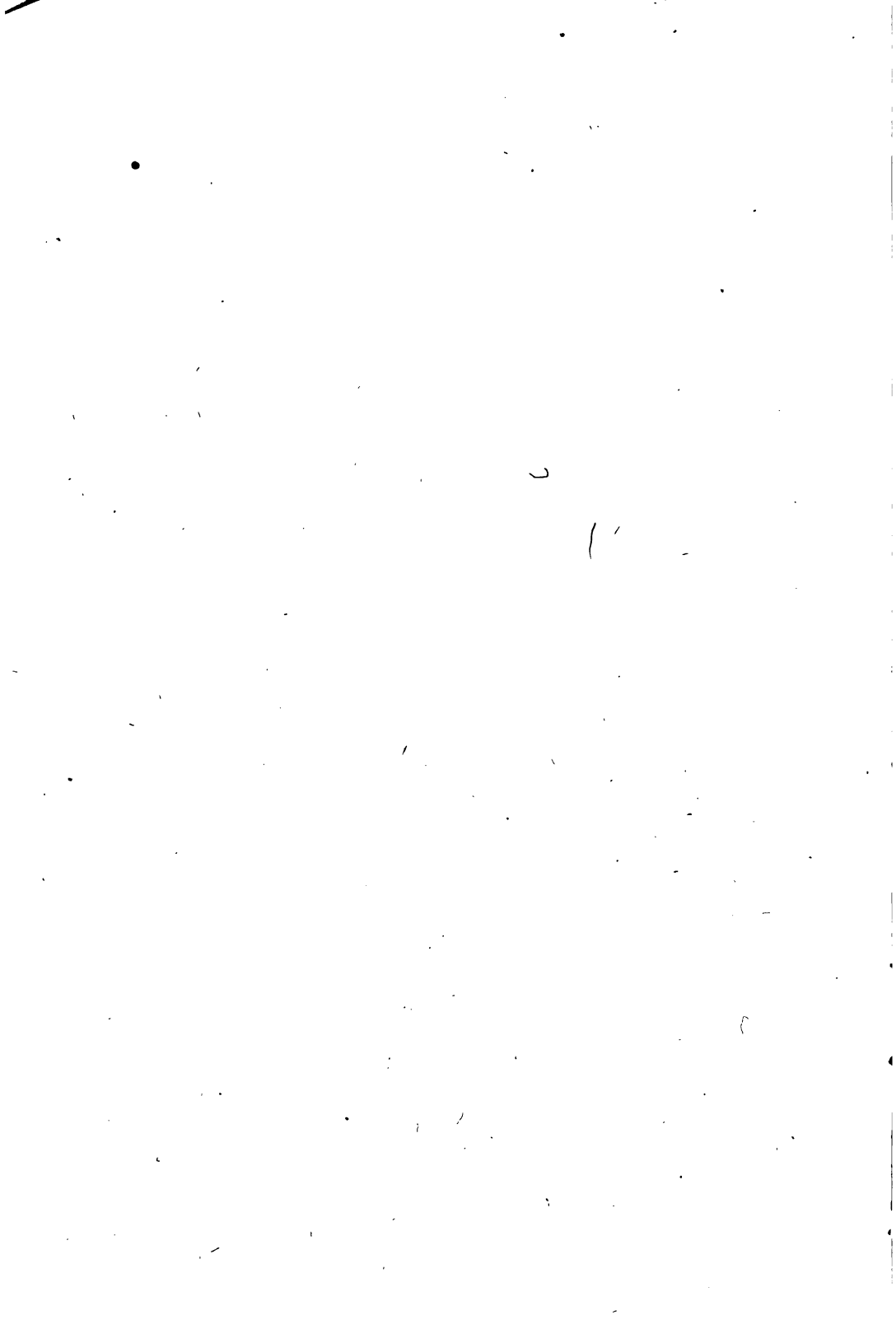
*resta alla mia riconoscenza che
il palesarla altamente.*

*Sorge da questo un altro
pensiero , che maggiormente
m'incoraggisce , ed è il sapere
per prova che i lumi del vo-
stro spirito non vanno giam-
mai disgiunti dai pregi del vo-
stro cuore. Io non temo il rim-
provero d'adulatore. Le vostre
affabili , e generose maniere vi
acquistano il cuore di tutti , e
né' bei giorni della Grecia vi
avrebber potuto meritare la lu-
singhiera denominazione d'Ever-
gete , che il grato animo di
quel popolo illuminato accordar*

solea come per premio alle virtù de' Principi benefattori. La qual vostra prerogativa tanto è più amabile, quanto più scende dal grado, in cui il Cielo vi ha collocato per accorrere colla voce, e coll'opera al bisogno de' vostri simili.

Ecco un'altra ragione, per cui dopo di essermi prostrato al Trono dell'immortal vostro Zio per umiliargli la prima Parte di questi miei tentativi poetici, ricorro adesso con fiducia alla vostra degnazione per la seconda; la quale contenendo argomenti affatto profani,

e relativi al disordine del cuore nel trasporto delle tenere passioni, non ardisce esporsi all'augusta luce del Sacerdozio. Voi, che avvezzo siete a mirar con occhio di compassione gli errori degli uomini, e a deridere le malinconie degli ipocriti, voi datele cortese ricovero, e proteggetela.



A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
D. SIGISMONDO CHIGI
MARESCIALLO PERPETUO
DELLA S. ROMANA CHIESA,
CUSTODE DEL CONGLAVE,
PRINCIPE DEL S. R. IMPERO, DI FARNESE;
E DI CAMPAGNANO,
DUCA DELL'ARICCIA E DI FORMELLO
EC. EC. EC.

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là donde il bene ne deriva
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente? Oh saggio, oh solo
A me rimasto nell'avverso caso
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole; e largo d'opre
Co' benefizj al mio dolor soccorri,

GISMONDO, e qual di gioje e di martiri
 Portentosa mistura è il cuor dell'uomo!
 Questa parte di me, che sente e vede,
 Questo di vita fuggitivo spirito,
 Che mi scalda le membra e le penetra,
 Con quale ardor, con qual diletto un tempo
 Scorrea pe' campi di natura, e tutte
 A me dintorno rabbellia le cose!

Or s'è cangiato in mio tiranno, in crudo
 Carnefice, che il frale, onde son cinto,
 Romper minaccia, e le corporee forze,
 Qual tarlo roditor, logora e strugge.

Giorni beati, che in solingo asilo
 Senza nube passai, chi vi disperse?
 Ratti qual lampo, che la buja notte
 Segna talor di momentaneo solco,
 E su gli occhi le tenebre raddoppia
 Al pellegrin, che si sgomenta, e guata,
 Qual mio fallo v'estinse? e tanto amara
 Or mi rende di voi la rimembranza,
 Che pria sì dolce mi scendea sul core?

Allorchè il Sole (io lo rammento spesso)
D'oriente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color, che rapiti avea la sera,
Dall'umile mio letto anch'io sorgendo
A salutarlo m'affrettava, e fiso
Tenea l'occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venia d'incontro,
Che a' piedi l'attendea della montagna.
Dall'umido suo sen la terra allora
Su le penne dell'aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo:
E altero di sè stesso, e sorridente
Su i benefizj suoi l'aureo pianeta
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Già rinfrescando le divine chiome,

E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime .

Per l'azzurro del ciel spingea le rote .

Allor sul fresco margine d'un rivo
M'adagiava tranquillo in su l'erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea dintorno,
E tutto quasi mi copriva; ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall'opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe:
Or rivolto col fianco al ruscelletto
Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell'onda:
Poi del gentil spettacolo già sazio
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica dell'erbe,
E il yago e vario degl'insetti ammanto,

E l'indole diversa, e la natura:
Altri a torma, e fuggenti in lunga fila
Vengono, e van per via carichi di preda;
Altri sta solitario, altri l'amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir: questi d'un fiore
L'ambrosia sugge e la rugiada; e quello
Al suo rival ne disputa l'impero,
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdruciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio, ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni; assai
Migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia da vorace istinto
Alla strage chiamati, ed agl'inganni,
Della morte d'altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,

O del più scaltro la ragion prevale :

Questi gli oggetti, e questi erano un tempo
Gli eloquenti maestri, che di pura
Filosofia m'empían la mente e il petto;
Mentre soave mi sentía sul volto
Spirar del Nume onnipossente il soffio,
Quel soffio, che le viscere serpendo
Dell'ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando, e le seguaci
Forme, che inerti le giaceano in grembo,
L'une contra dell'altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l'armonía del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioja, e discendea
Questo vasto universo entro mia mente,
Or come grave sasso, che nel mezzo
Piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge,
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immagine di leggiadra amante,

Che di grato tumulto i sensi ingombra,
E serena sul cor brilla e riposa.

Ma più quell'io non son. Cangiàro i tempi,
Cangiàr le cose. Della gioja estremo
Regnò su l'alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martiri.
E come stenderò su le ferite
L'ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo, ed un più dolce accento,
Un sorriso, un sospir dunque potéro
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d'affetti, e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver sì belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Oimè! l'orrore,
Che sgorga di mia mente, e il cor m'allaga,
Di natura si sparse anche sul volto,
E l'abbujò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti: altro non odo

Che urlar torrenti, e mugolar tempeste.
Dovunque il passo, e la pupilla movo
Escono d'ogni parte ombre e paure,
È muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra.
Tutto è spento per me. Sol vive eterno
Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo, e sciormi in pianto.
Ah, che mai vagheggiarti io non dovea,
Fatal beltade! Senza te venuto
Questo non fora orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i Pianeti, e più tranquilla ancora
La mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in quei vergini labbri, in que' begli occhi
Aver quest'occhi inebriati, e dolce
Sentirmi ancor nell'anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e riamato amante
Non essere felice, e veder quindi
Contro me, contro te, contro le voci

Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizj e la fortuna.
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d'amante; e caro
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d'un bacio pregarmi, e d'un sorriso
Con angelico vezzo: abbandonarti
Obbliarti, e per sempre . . . Ah lungi, lungi
Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m'alzo, e corro
Forsennato pe' campi, e di lamenti
Le caverne riempio, che dintorno
Risponder sento con pietade. Allora
Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
La rabbia, che per entro mi divora,
Di fuor trabocca. Infiammansì le membra
Qual ferro, che bollente esce del foco;

L'anelito s'addoppia, e piove a rivi
 Il sudor dalla fronte rabbuffata.
 Più scabrezza al sentier più forza al piede,
 Più ristoro al mio cor. Finchè smarrito
 Di balza in balza valicando, all'orlo
 D'un abisso mi spingo. A riguardarlo
 Si rizzano le chiome, e il piè s'arretra,
 A poco a poco quel terror poi cede,
 E un pensiero sottentra, ed un desío,
 Disperato desío. Ritto su i piedi
 Stommi, ed allargo le tremanti braccia
 Inclinandomi verso la vorago.
 L'occhio guarda laggioso, e il cor respira,
 E immaginando nel piacer mi perdo
 Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali
 Por termine, e nei vortici travolto
 Romoreggiar del profondo torrente.
 Codardo! ancora non osai dall'alto
 Staccar l'incerto piede, e coraggioso
 Ingìu col capo rovesciarmi. Ancora
 Al suo fin non è giunta la mia polve,

E un altro istante mi condanna il Fato
 Di questo Sole a contemplar l'aspetto.
 Oh perchè non poss'io la mia deporre
 D'uom tutta dignitade, e andar confuso
 Col turbine che passa, e su le penne
 Correr del vento a lacerar le nubi,
 O su i campi a destar dell'ampio mare
 Gli addormentati nemi e le procelle!
 Prigioniero mortal! dunque non fia
 Questo diletto un dì, questo destino
 Parte di nostra eredità? Qualunque
 Mi serbi il ciel condizion di spirto,
 Perchè, GISMONDO, prolungar cotanto
 Questo lampo di luce? Un sol potea,
 Un solo oggetto lusingarmi: il Cielo
 Al mio desíre invidiollo, e l'odio
 Mi lasciò della vita e di me stesso.
 Tu di Sofia cultor felice, e specchio
 Di candor, d'amistade, e cortesia,
 Tu per me vivi, e su l'acerbo caso
 Una stilla talor spargi di pianto,

O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d'un bel giorno in su la sera
L'erta del monte ascenderai soletto,
Di me ti risovvenga, e su quel sasso,
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi, e sospira.
Volgi il guardo di là verso la valle,
E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invia l'ultimo raggio
Il Sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l'erba tremolar, che la ricopre.

Sallo il ciel quante volte al sonno,ahi lasso!
Col desíre mi corco, e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il Sole,
Ed infelice un'altra volta io sono.
Quale sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle,
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua;
Tale al tornar della díurna luce
Più fiero de' miei mali il sentimento
Risorge, e tal dell'alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopíte,
Svegliansi tutte, e le solleva in alto
Quel terribile Dio, che mi persegue.
Del cuore allor spalancansi le porte,

E il Dolor siede su la mesta entrata.
Con cent'occhi il crudel mostro la guarda,
E la Gioja ne scaccia, che passarvi
Vorria pietosa, e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura.
Al sorriso, al gentil vezzo di questa
Avversaria divina ei ben talvolta
Par che vinto s'accheti; ma trapassa
L'onda repente di contrario affetto,
Ch'alto romor menando lo riscuote;
Ond'egli riede dispettoso all'ira,
E l'istesso gioir cangia in martire.

Indarno alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d'oscura
Funesta vision svegliomi, e tutto
D'affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vuote piume,
Quando un felice ed innocente sogno
M'inganna, e parmi di sederle al fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla, e contro le mie calde gote.
Ahi! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d'abbracciarla io credo,
E deluso mi destò, ah! che del cuore

- La grave oppression sgorgar repente
Fa di lagrime un río dalle pupille,
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d'orrendi mali, a cui
Termine non vegg'io fuorchè la tomba.
-

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale immago, e mi persegue!
Come d'incontro mi s'arresta immota,
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambe le man la fronte ascondo;
Ma su la fronte, e dentro i rai la veggio
Un'altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa, e non far motto.
Le braccia allargo, e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto;
Ma l'immago dagli occhi non s'invola;
Anzi s'accosta, e par che ciglio a ciglio,
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Reclini il capo, e s'abbandoni al sonno.

IV

Torna, o delirio lusinghier, deh! torna,
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Dio,
Di cui fu dono questo cor, che avvampa,
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl'istanti in adorarti avrei.
Non vuol lagnarmi, o giusto Dio. Perdona
Alle lagrime mie, perdona al cieco
Desio, che m'arde. Se fra queste braccia
Dato mi fosse un sol momento stringere ...
Se questi labbri su quei labbri...Ahi, misero!
Ahi, che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti, e l'ossa!

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se mel fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti il ciel, la terra, e tutto.
Io ne' tuoi sguardi, e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave
Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi
Di perenne gioir fora la vita.
Poi, quando al fine dell'etade il gelo
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrian volti i diletti
All'apparir delle canute chiome,
Amor darebbe all'amistade il loco;

Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranze!... Un importuno
Fremmer di vento mi riscosse, e tutta
Sparve col mio delirio anché la gioja.

Ahi sconsigliato! ah! forsennato! e dove,
Dove son tratto dal furor di questo
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest'occhi
Altro non veggon che sua dolce imago;
Altro nel core risonar non sento
Che l'amato suo nome, e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l'Universo estinto.

VII

Ma che? sederle al fianco, e de' suoi sguardi,
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti
Pascere l'anima ingorda, e sì dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro....
Ahi parmi allor, che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende: entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra,
Che di foco una man la stringa, e chiuda.
Allor mi batte in fiera guisa il core:
E per dar vento all'infiammato petto
Più lunghi e cupi dall'aperta bocca
Esalano i sospiri; e forza è quindi
O correre co' baci alla sua mano,
E di pianto bagnarla; o dispiccarmi
Da lei veloce, e colle volte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

VIII

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e insiem con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori delle piume, e guardo;
È traverso alle nubi, che del vento
Squarcia, e sospinge l'iracondo soffio,
Veggio del ciel per gl'interrotti campi
Qua e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo, che da voi l'Eterno
Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?
E tu pur anche coll'infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli Artici-lumi il più gentile?
Deh, perchè mai la fronte or mi discopri,

E la beata notte mi rimembri,
Che al casto fianco dell'amica assiso
A' suoi begli occhi t'insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioja intanto
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato
Più vago oggetto a contemplar rivolto,
Che d'un tenero cor meglio i sospiri,
Meglio i trasporti meritare sapea.
Oh rimembranze! oh dolci istantilio dunque,
Dunque io per sempre v'ho perduti, e vivo?
E questa è calma di pensier? son questi
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta Natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a suonar l'aura comincia
De' miei sospiri, ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

Limpido rivo, onor del patrio colle,
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggero inviti,
E' gran tempo, lo sai, che su l'erbetta
Del tuo bel margo a riposar non vengo,
E d'accanto ti passo frettoloso,
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.
Scusa l'errore, amabil río, perdona
L'involontaria scortesía. Se noto
L'orror ti fosse di mio stato, e quali
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto,
Certo t'udrei su l'alta mia sventura
Gemer pietoso, e andar più roco al mare.
Ma ben crudo se' tu, che i segni ancora

Serbi di mia felicità perduta.

Perchè quei cespi alimentar, che spesso
D'affanni scarco m'accoglieano in grembo,
Quando il cor visse solitario, e tocco
D'Amor la face non l'avea pur anco?
Perchè riveggio queste piante, e l'ombra,
Che i miei sonni coperse? E tu soave
Aura d'April, perchè sì dolce intorno
Batti le piume, e mi carezzi il volto?
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola
Non bagnate di pianto. Ah fuggi, e queste,
Che mi rigan la guancia, ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell'onda, che mi scorre al piede.

Tutto pere quaggiù. Divora il Tempo
L'opre, i pensieri. Colà dove immenso
Gli astri dan suono, e qui dov'io m'assido,
E coll'aura, che passa, mi lamento,
Del Nulla tornerà l'ombra e il silenzio.
Ma non l'intera Eternità potrà
Spegner la fiamma, che non polsi e vene,
Ma la sostanza spirital n'accese,
Fiamma immortal, perchè immortal lo spirito
Entro cui vive, e di cui vive e cresce.
Quest'occhi adunque chiuderà di Morte
Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno
Lo sguardo estinguer, che dagli occhi uscío.
Cesserà il cor di palpitarmi in petto,
E il frale, che mi cinge, andrà nel turbo

Della materia universal confuso;
Ma incorruttibil dal corporeo fango,
Come raggio dall'onda, emergeranne
L'amoroso pensier, che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri.
Poichè dunque n'avrà pietoso il Fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,
E d'altre forme andrem vestiti in altro
Men scellerato e più leggiadro Mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto Bene,
E sarà nosco Amor. Noi de' sofferti
Oltraggi allor vendicheremo Amore,
Nè d'uomo tirannia, nè di fortuna
Franger potranno, o indebolir quel nodo,
Che le nostre congiunse alme fedeli.
Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la Morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degl'infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d'amarezza asperse?

ELEGIA I

Or son pur solo, e in queste selve amiche
Non v'è chi ascolti i miei lugubri accenti
Altro che i tronchi delle piante antiche.

Flebile fra le tetre ombre dolenti
Regna il silenzio, e a lagrimar m'invoglia
Rotto dal cupo mormorio de' venti.

Qui dunque posso piangere a mia voglia,
Qui posso lamentarmi, e alla fedele
Foresta confidar l'alta mia doglia.

Donde prima degg'io, Ninfa crudele,
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai
Ch'io cominci le mie giuste querele?

Sai che d'amore io son perduto, e sai
 Per chi porta il mio cor queste catene,
 Che sì dolci e gradite io mi sperai;

E qual rupe dell'arida Cirene
 Tu il suon deridi de' lamenti miei,
 Ed esulti al rigor delle mie pene.

Già non voglio per questo, e non potrei
 Lasciar d'amarti, ch'anche dispietata
 T'amo, come pietosa io t'amerei.

Ma dimmi almeno in che t'offesi, ingrata,
 Dimmi il delitto, e la cagion, per cui
 Questo fasto, quest'ira ho meritata?

Fido ogn'istante su le tracce io fui
 Del tuo bel piede, e sol per te negletti
 Furo i vestigj e le lusinghe altrui:

A te sola donai tutti gli affetti;
 E or m'è dolce il penar pel tuo semblante
 Più che il gioire di mill'altri oggetti.

E perchè dunque dal mio cor costante
 Così diverso è il tuo? perchè le parti
 Di nemica tu compi, ed io d'amante?

Qual natura, qual dio potè celarti
 Sotto aspetto sì mite alma sì dura,
 Che non giunga l'altrui pianto a toccarti?
 Vè ch'io ne verso per quest'ombra oscura
 Un río dagli occhi, e sol dal tuo rigore
 Han le lagrime mie fonte, e misura.

Per te, per que' bei lumi, onde il mio core
 Senza mercede, ah! rimembranza amara!
 Sì forte apprese a sospirar d'amore;

Per quella bocca di parole avara,
 Che vestirsi talor d'un dolce accento
 Figlio della pietà mai non impara,

Pace, pace una volta al mio tormento.
 Stanco di più patir, da' suoi legami
 Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.

Già non chieggo, mia vita, che tu m'ami:
 Degno io non son di tanto ben; nè spero
 Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.

Su le penne d'Amor sciolti e leggieri
 Vadan cercando pur, ch'io ti perdono,
 Oggetto più felice i tuoi pensieri.

Chieggo meno da te. Misero dono
 Fammi d'un guardo sol, che mi conforte:
 Dimmi sol che non m'odj, e pago io sono.

Di', che non vuoi, nè cerchi la mia morte;
 Di', che se t'amo non t'offendo, e ch'io
 Deggio sperar, che cangi la mia sorte.

Tacete, o venticei, taciti, o río,
 Lascia, che del mio Ben la voce io senta,
 Lascia, che parli a me l'idolo mio.

Sì, che pietoso al mio pregar diventa,
 Sì, che vinto s'arrende a' miei martiri,
 E del primo rigor par che si penta.

Oh soavi speranze! oh bei desíri!
 Oh Amor cortese! e in questo orror solingo
 Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!

Misero! che ragiono? a che lusingo
 La mia barbara doglia, e una gioconda
 Larva di bene al mio pensier dipingo?

Ahi, che non odo che tra fronda e fronda
 Il gemere dell'aure sospiranti,
 Misto al doglioso strepitar dell'onda!

Amiche aurette, ruscelletti amanti,
 V'intendo, oh dio! v'intendo, ah voi non siete,
 Come questa crudel, sordi a' miei pianti,

Col roco mormorar voi mi volete
 Dir, che al mondo per me tutto è perduto,
 E che vicino il mio finir scorgete.

Vien dunque, o Morte; in me quel ferro acuto
 Stendi pietosa, e la mia polve omai
 Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.

Del cammin della vita io non passai
 Pur anco il mezzo: ma finor s'io vissi
 Sol fra gli affanni, ho già vissuto assai.

Degli allori di Pindo all'ombra io scrissi
 Carmi non vili, ed in lontana arena
 Il suon talvolta del mio nome udissi.

Pronta il Ciel mi donò mente serena,
 E d'ingegno in me fece e d'intelletto
 Non infeconda scaturir la vena.

Felice me, se un cor diverso in petto
 Dato m'avesse, o gli occhi miei rendea
 Ciechi al bel raggio d'un fallace aspetto!

Ah che incauto mirarlo io non dovea!
 Ma nella calma d'un amabil viso
 Tanta procella chi temer potea?

Quel ritenuto lusinghier sorriso,
 Quei lenti sguardi, quel parlar soave,
 Quel dolce non so chè di paradiso;

Ecco l'arme fatali, ecco la chiave,
 Che il sen m'aperse, e al giogo di costei
 Trasse le voglie mie legate e schiave.

Insultatrice degli affetti miei,
 Che farai di quel cor freddo e restío,
 Se a chi t'adora sì crudel tu sei?

Amar vuoi forse chi t'abborre? Oh dio!
 Al barbaro pensier l'alma rifugge;
 E pria d'odiarti di morir desío.

Forse, stolta, seguir vuoi chi ti fugge?
 Ah ch'io nol posso! e se lo tenta il piede,
 Amor m'arresta, e le mie forze strugge.

Perfidissimo nume! alla mia fede,
 A tanti affanni, a tanto ardor tu rendi
 Questo premio inuman, questa mercede?

Perchè, iniquo, perchè pungi, e raccendi
Uno spirto già domo, e in chi rigetta
Il temuto tuo giogo arma non prendi?

Piglia l'arco, o codardo, e la saetta;
Punisci la nemica d'ambidui,
E congiungi alla mia la tua vendetta:

Versa in quella proterva anima i tuoi
Voraci incendj; e trovi alle sue pene
La pietà, che l'ingrata ebbe d'altrui:

Arda senza conforto, e senza spene;
E del tuo foco la tremenda possa
Fianchi le strugga e nervi e polsi e vene,
E il cener freddo non risparmi e l'ossa.

ELEGIA II

Oh dolci amiche di segreto speco,
Chi fia di voi, che voli, aure pietose,
Fuor di quest'antro tenebroso e cieco?

Chi fia di voi, che sopra ali gelose
Porti all'orecchio del bell'Idol mio
La voce, che su i labbri Amor mi pose?

Qualunque sei, che al grato officio e pio,
Cortese aurette, il vol sciogliere or devi,
E girtene là dove ir non poss'io,

Prìa di spiccar da questo orror le lievi
Rapide piume, deh, che sian ben tutte
De' miei caldi sospir focose e grevi;

Deh, che sul dorso d'Apennin le brutte
 Non ti riscontrin d'Aquilone e Noto
 Perigliose a mirarsi orride lutte;

Deh, che smarrita per sentier remoto
 Mai non t'assorba aerea pellegrina
 Qualche caverna di dirupo ignoto:

Non accostarti troppo alla marina,
 Ove sovente delle vaghe aurette
 Fanno i nemi crudei strage e rapina:

Tienti alle basse amene collinette,
 Contenta di libar sol le fragranti
 Cime de' fiori e delle molli erbette;

E finchè a quella, a cui t'invio, davanti
 Tu non sia giunta, non fermar giammai
 Le invisibili al guardo ale volanti.

Tu certo non ancor conoscerai
 L'almo sembiante del mio Ben; ma molto
 Per rintracciarlo da girar non hai:

Ove l'aria è più pura, ove più folto
 È il suol di rose in solitaria parte,
 Ivi è la luce del gentil suo volto.

Ma, pria, nunzia fedel, di palesarte,
 Guarda ben se opportuno è il tempo, il loco;
 Guarda, che alcun non venga ad ascoltarte.

Tenera madre, in fanciullesco gioco
 S'ella trastulla il pargoletto figlio,
 E or ride, or finge corrucchiarsi un poco;
 Poscia ai begli occhi, e al labbricciuol vermiglio
 Con mille baci gli s'avventa, e il sugge,
 Di restartene indietro io ti consiglio:

Ma se soletta alla fresca ombra fugge
 Di taciti boschetti, ed al cocente
 Leon s'invola, che in ciel arde e rugge,

Tu non smarrirti allor; ma dolcemente
 Tra ramo e ramo susurrando, e a lei
 Ventilando la chioma leggiemente,

Dille donde ne vieni, e chi tu sei,
 E chi ti manda, e poscia ad uno ad uno
 Deponle tutti al piede i sospir miei.

Se Amor gli assiste, se di tanti alcuno
 Le passa all'alma, se non have il core
 Pur di tutta pietà vuoto e digiuno,

Vedrai coprirti di gentil pallore
Le rubiconde guance, e al suol chinarsi
Lo sguardo di sua doglia accusatore.

Forse ancor que' leggiadri occhi bagnarsi
Vedrai di pianto, e udrai dell'infelice
I gemiti pietosi al ciel levarsi.

Oh piacciati, mia fida ambasciatrice,
Parte recarmi delle sue querele,
Nè d'altro ritornarmi apportatrice,
Se agli amanti non sei sorda, e crudele.

ELEGIA III

Poco mi cale se non v'è chi serri
Con benefica man l'ultima volta
L'egre pupille, e il cener mio sotterri:

Quando fia l'alma dal suo fral disciolta,
E inaridito della vita il fonte,
Resti pur la mortal salma insepolta.

Io non farò preghiera al rio Caronte
Perchè mi pigli su la barca bruna,
E presto mi tragitti oltre Acheronte.

Abbiassi un tal desío chi cosa alcuna
Quassù non lascia a sè diletta, e intanto
Scende agli Elisi a migliorar fortuna.

Se non deggio al mio Ben starmi d'accanto,
 Che valmi, che l'Inferno anco mi voglia
 Temuto successor di Radamanto?

Deposta adunque la terrena spoglia,
 Invisibile spirito vagante,
 Immemor dell'antica aspra mia doglia,
 Su l'orme io vuò tornar delle tue piante,
 O mia dolce nemica, e a te vicino
 Aggirarmi cangiato in Silfo amante.

O lungo un ruscelletto in sul mattino
 I venticelli a respirar n'andrai,
 Che rinfrescano il Sole in suo cammino;

O per onor del tuo bel sen vorrai
 I fioretti raccor, che all'improvviso
 Sotto il tuo piede germogliar vedrai,

Io sempre sarò teco; ed ora il viso
 A lambirti leggiere e rispettoso
 Verrò su l'ali d'un'auretta assiso;

Ed or m'asconderò nel rugiadoso
 Grembo di qualche fortunato fiore,
 Che andrà sopra il tuo petto a far riposo.

Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!
Se lice in guiderdon di tanto affetto
Dopo morte abitar presso quel core,
In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

CANZONETTA I

Lo san Febo e le Dive
Delle Castalie rive
Quante volte giurai
Di non amar più mai.
Ecco il mio giuramento
Ir ludibrio del vento,
Ecco in preda d'amore
Un'altra volta il core.
Amo, ed ardo per cosa
Si vaga e graziosa,
Che vederla, e trafitto
Non sentirsi è delitto.
Io ritrarla vorrei
In colori febei;
Ma di Febo il colore

Troppo langue, e minore
Del soggetto gentile
Si smarrisce lo stile.
Pur su l'aonie carte
Adombreronne in parte
La sembianza divina.
Non sdegnarti, e perdona,
O beltà peregrina,
Se di te parla, e suona
Presuntuosa e frale
Una lingua mortale.

Ma qual de' vanti tuoi
Dirò prima, e qual poi?
Di mie semplici rime
Abbia il bel crin le prime.
Ben fu maligno, o stolto
Chi pospose alle nere
Le bionde capelliere.
Solo all'adusto volto
Dell'irte pose alpine
Nero conviensi il crine,

O alla fronte di cruda
Vergine Americana,
Che cacciatrice ignuda
Sul barbaro Parana
Coll'arco nelle selve
Affatica le belve.
Quanto al raggio diurno
Cede l'orror notturno,
Tanto i neri men belli
Son dei biondi capelli.
Bionde del Sol fiammeggiano,
E degli Astri vaganti
Le chiome tremolanti;
Bionde le trecce ondeggiano
Sul collo dell'Aurora,
Di Citerea, di Flora;
Biondi i ricciuti crini
Dei giocosi Amorini;
E biondo più dell'oro
Il crin del mio tesoro.
Bello quando è raccolto,

Più bel quando è disciolto,
E scherza errante e lieve
Su la fronte di neve;
Come striscia leggiera
Di vapore, che a sera
Va serpeggiando, e splende
Davanti al Sol cadente,
O su la faccia pende
Della Luna sorgente.

Ardon dolci e tranquille
Le cerulee pupille.
Oh pupille beate!
Stolto è ben chi vi mira,
E d'amor non sospira.
Benchè brune non siate,
Fra mille brune e mille
Chi v'eguaglia, o pupille?
Dal color non dipende
Degli occhi la bellezza;
Ma sol dalla dolcezza,
Che da lor piove e scende.

I lor fasti, e le glorie
Son dei cuor le vittorie,
Ed è il color migliore
Quel che più parla al core.
Quante pupille brune
Passano disprezzate
Senza palme e fortune,
Perchè mute, insensate
Non san piegarsi in giro,
Nè destare un sospiro?
Ma voi, pupille amabili,
Pupille incomparabili,
Se uno sguardo volgete,
Già il cor rapito avete.
Un trionfo non tardo
Non vi costa che un guardo,
O cerulee tranquille
Vincitrici pupille.
E son puri, innocenti
Questi sguardi possenti,
Come innocente e pura

E` nella notte oscura
La modesta fiammella
Di solitaria stella .

Chi misurar mai puote
Il valor d'un sorriso,
Che ravviva le gote
D'un delicato viso?
Egli è d'amor foriero,
E interprete sincero;
Ei nell'alma raccende
La languente speranza;
Degli affanni sospende
La cruda rimembranza,
E prepara la via
Al ben, che si desia .
Caro labbro cortese
Di colei, che m'accese,
Tu rapisci e conquidi
Se al mio desir sorridi.
La gioja allor germoglia
Nell'alma innamorata,

Fuggesi allor la doglia
Dal cuor, che si dilata
Combattuto da dolce
Palpito, che lo molce,
Al respiro simile
D'un'auretta gentile,
Che sotto il capo vola
D'una fresca viola.
Oh peregrin sorriso
Degno di Paradiso!
Oh sorriso, che al mare
Potría l'onde placare,
E pel campo celeste
Serenar le tempeste,
E le glebe ritrose
Vestir d'erbe e di rose!

Ma di beltà mortale
A che, Musa, si loda
L'onor fugace e frale?
Ne insuperbisca, e goda
Chi poca in sen racchiude

Ricchezza di virtude.
So, che immago è del core
La forma esteriore;
Ma l'immago sovente
È fallace, o languente.
Dunque di questa eletta
Bellissima Angioletta
Cantiam gli aurei costumi
Maraviglia de' Numi.

Santa Onestà, che schiva
Del fallir nostro immondo
Sbandita, e fuggitiva
Passasti ai boschi in fondo
Fra i giunchi e fra le canne
Di palustri capanne
A governar gli amori
D'innocenti Pastori,
E di là pur talora
Furtive, e mal sicure
Volgi le luci ancora
Alle Cittadi impure

Di rintracciar bramosa
Qualch'alma avventurosa,
Che fra pudici affetti
Nel suo seno t'accetti:
Santa Onestà, trovasti
Fra cittadine mura
L'alma bennata e pura,
Che tanto ricercasti.
Io parlo, o Dea, tu il vedi,
Del bell'Idolo mio,
E conosco ben io,
Che al suo fianco tu siedi
Dolce maestra, e madre
Di virtùdi leggiadre,
Che teco lo corteggiano,
Ed in amor gareggiano.
V'è quel sì raro al mondo
Bel Pudór verecondo,
V'è la Amistà soave,
Che tien del cor la chiave,
V'è l'Umiltà, che l'opre

Esalta, e i pregi altrui,
E non conosce, o copre
D'un vel modesto i sui.
Dove te lascio, o saggio
Difficile Contegno,
Che d'amore il linguaggio
Mal soffri, e il prendi a sdegno,
E l'anime innamorati
Cogli stessi rigori?
Crescono contrastate
D'amor le fiamme, e mancano
Per soverchia pietate:
Presto l'alme si stancano
D'un posseduto bene,
Che non costa più pene.
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Quante Belle, che il core
Non armà di rigore,
Finalmente schernite,
Disprezzate, tradite

Piansero una dannosa
Tenerrezza pietosa!
Pianse fra i Tracj orrori
Le funeste faville
Dei mal concessi amori
L'abbandonata Fille.
E per qual cagione
Empiè la selva Idea
D'inutil pianto Enone.
Ahi! questa si dovea
Inumana mercede,
Misere, a tanta fede!
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Un amor senza stento
Invita al tradimento;
E una rosa d'Aprile
Quattro volte odorata
Perde il suo bello, e vile
Sen muore al suol gittata.



CANZONETTA II

IL CONSIGLIO

Le tue vaghe alme pupille,
I celesti tuoi sembianti
Già t'acquistano, o mia Fille,
I sospir di cento amanti.

Ciascheduno i meffi suoi
Spiega in pompa lusinghiera,
E su i cari affetti tuoi
Ciaschedun gareggia, e spera.

Io devoto, e non indegno
Tuo novello adoratore
A tentar anch'io qua vegno
La conquista del tuo core.

Già sì rigida non sei,
Che tu voglia a' tuoi verd'anni
Del più amabil degli Dei
Ricusar i dolci affanni.

E uno sguardo a quel donando,
E donando a questi un detto,
D'ogni laccio andar serbandò
Sciolto il cor frattanto in petto.

Se d'Amor l'acuto strale
A ferirti il sen non va,
Che ti giova, che ti vale,
Fille mia, la tua beltà?

Dunque scegli qual più vuoi
Cui del cuore aprir le porte.
Fortunato chi di noi
Venga eletto a tanta sorte!

Ma non prendere consiglio
Sol dagli occhi, e saggia intanto
Della scelta sul periglio
I miei detti ascolta alquanto.

Fra lo stuolo numeroso
Dei molesti supplicanti
Altri vassene fastoso
Per sembianze ognor brillanti ;

Altri ha il guardo lusinghiero ,
Il parlar tutto di mele ,
E protesta un cor sincero ,
E promette un cor fedele ;

Poi d'Amor nel vario regno
Fuoruscito fraudolento
Cerca solo il vanto indegno
D'un difficil tradimento .

Io ti reco innanzi un viso
Bruno , pallido , infelice ;
Io non ho su i labbri il riso ,
L'eloquenza incantatrice :

Ma il color del volto oscuro
Dentro l'alma non passò ;
La menzogna , lo spergiuro
Le mie labbra non macchiò .

Nè per me donzella alcuna
 Pianse mai gli amor svelati,
 Sol degli astri e della luna
 Al bel raggio illuminati.

Questi vanta un sangue egregio
 Da grand'avi in lui disceso;
 Quegli conta per suo pregio
 Di molt'oro e argento il peso:

Io vantarti altro non posso
 Che un cuor tenero e costante;
 Io non altro porto indosso
 Che una cetra risuonante.

Le amorse giovinette
 Altro ben che dolci chieggono
 Madrigali, e Canzonette,
 Che al bisogno mal proveggono.

Pur sovente in bocca a un Vate
 Della lode il suon seduce,
 Ed acquista una beltate
 Maggior fama, e maggior luce.

Quante Belle, quante v'hanno
 Deità, che sono ignote,
 Perchè un Vate aver non sanno
 Per amante e sacerdote!

Tal saravvi, che geloso
 D'un sol guardo, d'un sol detto
 Turbi ognora il tuo riposo
 Coi lamenti e col sospetto;

Cui dispiaccia un certo orgoglio,
 Che più vaga assai ti rende;
 Quel tuo voglio, e poi non voglio,
 Ch'è più bello allor che offende.

Quel vivace tuo talento
 Qualche volta un po' incostante,
 Che ti fa con bel portento
 Presto irata, e presto amante,

Che n'importa? Un genio istabile
 Colpa è sol di fresca età:
 Non saresti sì adorabile
 Senza qualche infedeltà.

Essa annunzia nel tuo petto
Fervid'alma, e cor pieghevole.
Come odiar poss'io l'effetto
D'una causa sì giovevole?

Questa in sen potria talora
Consigliarti un bel delitto,
E potria talvolta ancora
Consigliarlo a mio profitto.

D'una facile incostanza
Se tal frutto attender lice,
Ah! sii pure, o mia speranza,
Spesso infida, e traditrice.

Tal saravvi, che dolente
Sempre in atto di morire,
Sempre muto, e penitente
Avveleni il tuo gioire.

Norma, e legge io prenderò
Dallo stato del tuo viso,
E fedele alternerò
Teco il pianto, e teco il riso.

Troverai tal altro ancora,
Che nojoso ognor sospira,
Ch'ognor dice che t'adora,
E per troppo amor delira.

Dell'affetto mio nascoso
Gli occhi miei ti parleranno,
E del labbro timoroso
Il silenzio emenderanno.

Nè con supplica indiscreta
Io vuo' poi ch'ogni momento
La tua bocca mi ripeta
La promessa, il giuramento.

Ch'un per uno mi ridica
I pensieri in cor celati,
Che sul volto dell'amica
Esser denno interpretati.

Un tuo sguardo, che languente
Talor vengami a cercare,
Mille volte più eloquente
Fia d'un franco favellare.

Quante Vergini ritrose
 Cogli sguardi un dì svelarono
 Quel desio, che vergognose
 Alle labbra non fidarono!

Vuoi che d'Egle e d'Amarille
 Il semblante a me dispiaccia?
 Che mi cadan le pupille,
 Se più mai le guardo in faccia.

Alla Madre tua degg'io
 Finger vezzi, e farle il vago?
 Chiedi assai, bell'Idol mio;
 Ma sarai contento e pago.

Vuoi ch'io parta allorchè a lato
 Il rival ti troverò?
 Il comando è dispietato;
 Ma fedel l'eseguirò.

Non v'è cenno, ch'io ricusi,
 Fuorchè quel di non amarti:
 Il tuo volto in ciò mi scusi
 Dalla colpa d'adorarti.

Se tu trovi un più somnesso,
Un più comodo amatore,
Vanne, o Fille, e il bel possesso
Non tardargli del tuo core.

CANZONETTA III

SOPRA UN FANCIULLO

O prima ed ultima
Cura e diletto
Di madre amabile,
Bel Pargoletto;
O delle Grazie
Dolce trastullo,
O vezzosissimo
Caro Fanciullo,
Se le difficili
Nojose notti
Mai non ti rechino
Sonni interrotti:

Se brutte, e pallide
Larve indiscrete
L'ozio non turbino
Di tua quiete,

Vieni, e si plachino
Que' tuoi begli occhi,
Vieni ad assiderti
Su i miei ginocchi;

Vieni, ch'io voglioti
Dir cento cose,
Tutte piacevoli,
Tutte amorse.

Dirò, che placida
Ti spira in viso
Aura dolcissima
Di pace e riso;

Che tu il più candido
Sei fra i perfetti
Amabilissimi
Bei bamboletti.

Poi voglio aggiungervi
 Mill'altre cose
 Più lusinghevoli,
 Più graziose.

Ma già si placano
 I suoi begli occhi;
 Già viene, e dondola
 Su i miei ginocchi.

Voi sostenetelo,
 Grazie, ed Amori;
 Sul crin versategli
 Nembo di fiori.

Oh come ridono
 Quei labbri arguti!
 Come s'allegnano
 Quegli occhi astuti!

Vè ch'egli guardami
 Già tutto vezzi;
 Vè ch'egli chiedemi
 Ch'io lo carezzi.

Sì, che sei candido,
 Sì, che sei bello,
 O vezzosissimo
 Mio Bambinello:

Quelle tue fulgide
 Pupille nere
 Due fiamme sembrano
 Dell'alte sfere:

Sono le tremole
 Tue guance intatte
 Bianche bianchissime
 Tutte di latte:

Sono di porpora
 Quei labbri, e gli hai
 Dell'aureo nettare
 Più dolci assai:

Il collo morbido,
 Il petto breve
 La fresca vincono
 Non tocca neve;

.Onde dal vertice
Del biondo crine
Infino all'ultimo
De' piè confine

Tutto sei candido,
Tutto sei bello,
O vezzosissimo
Mio Bambinello.

Nè d'arte spesevi
Molto Natura
In far sì amabile
La tua figura.

Però l'immagine
Del tuo bel viso
Non tolse agli Angeli
Del Paradiso,

Nè il ciel trascorrere
Di stella in stella
Fu d'uopo, e sceglierne
L'idea più bella;

Ma per imprimerti
 Forme leggiadre
 Bastò rivolgere
 Gli occhi alla Madre,

La dolce immagine
 Del cui bel viso
 Non cede agli Angeli
 Del Paradiso;

Di cui, se girisi
 Di stella in stella,
 Trovar non puotesi
 Idea più bella...

Così di semplice
 Beltade in traccia
 Tutta esprimendoti
 La Madre in faccia,

Seppe la provvida
 Saggia Natura
 Formar sì amabile
 La tua figura.

Ma che varrebbero
L'aver simile
Il volto all'inclita
Madre gentile,

Se maturandosi
Degli anni il fiore
Giungessi a renderne
Diverso il core?

Orsù, dolcissimo
Fanciul diletto,
Orsù, bellissimo
Mio Pargoletto,

Alza quel vivido
Guardo felice
All'adorabile
Tua Genitrice.

So ben, che l'intima
Luce non puoi
Tutta distinguere
De' pregi suoi:

So ben, che intendere
Non sai le tante
Virtù, che svelansi
Dal suo sembiante;

Ma pure avvezzisi
La tua pupilla
Al lume etereo,
Che in lei sfavilla:

Lume ineffabile
D'intatta fede,
Che al fianco in candido
Manto le siede:

Qui l'immutabile
Rara schiettezza,
Qui devi apprendere
La gentilezza,

E il pregio d'anime
Colte e sincere,
Le soavissime
Grate maniere,

E la difficile
Prudenza amica,
Che i Vati imparano
Tanto a fatica.

Dunque, o dolcissimo
Fanciul diletto,
Dunque, o bellissimo
Mio Pargoletto;

Alza quel vivido
Guardo felice
All'adorabile
Tua Genitrice.

E poichè al crescere
De' giorni tuoi
Fia che più amabile
Ti mostri a noi,

Tutte d'Eridano
Le Ninfe in petto
Per te s'accendano
Di dolce affetto;

E un cuore offrendoti
Fido e costante
Insiem gareggino
D'averti amante.

Fanciul bellissimo,
Fanciul vezzoso,
Allor sovvengati
D'esser pietoso;

Ma in ciò dimentica
La Madre, e i tuoi
Pensier non prendano
Norma da' suoi.

E' questo l'unico
Pregio, che dèi
Da tutti apprendere,
Fuorchè da lei.

Ma che? Tu torbido
Mi volgi il ciglio?
Forse dispiacqueti
Il mio consiglio?

Perchè arretrandoti
Sdegnoso in faccia
Tenti discioglierti
Dalle mie braccia?

Guarda che indocile
Fanciul stizzoso!
Che ingratitudine!
Che cuor ritroso!

Ecco: miratelo
Com'egli apprese
Per tempo ad essere
Crudo e scortese.

Or ben: dimenati
Quanto pur sai,
Che indarno, credilo,
Scappar vorrai.

Non più bellissimo,
Non più vezzoso;
Ma ingrato, indocile
Fanciul stizzoso.

E ancor fuggirtene
Da me tu brami,
E vispo e querulo
La Madre chiami?

La Madre, ahi misero!
Che meco è irata,
Che quando incontrami
Bieca mi guata?

Tò un bacio, e vattene,
Fanciul diletto;
Ma taci, e scordati
Quel ch'io t'ho detto.

AMOR PEREGRINO.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA PRINCIPESSA
D.^{NA} COSTANZA BRASCHI
ONESTI
NATA FALCONIERI
NIPOTE DI PIO VI

CANZONETTA

Degl'incostanti secoli
Propagator divino,
Alle cittadi incognito
Negletto peregrino,
Io ti saluto, o tenera
De' cor Conquistatrice:
Amor son io; ravvisami;
Ascolta un infelice.

Si bagneran di lagrime
 I tuoi vezzosi rai,
 Se la crudele istoria
 Di mie vicende udrai.

Luce del Mondo ed anima
 Dal ciel mandato io venni,
 E primo i dolci palpiti
 Dell'uman cuore ottenni.

Duce Natura, e regola
 A' passi miei si fea;
 Ed io contento e docile
 Su l'orme sue correa.

Di sacri alterni vincoli
 Congiunsi allor le genti,
 E all'armonia dell'ordine
 Tutte avvezzai le menti.

L'uomo alla sua propagine
 E all'amistade inteso
 Lieto vivea, nè oppresselo
 Delle sue brame il peso.

Virtude, e Amor sorgevano
Con un medesimo volo,
Ed eran ambo un impeto,
Un sentimento solo.

Amor vegliava ai talami,
Amor sedea sul core,
Le leggi, i patti, i limiti
Tutto segnava Amore:

Ma quando si cangiarono
In cittadine mura
I patrii campi, e videsi
L'Arte cacciar Natura,

Fra l'uomo e l'uom, fra il vario
Moltiplicar d'oggetti
Nuovi bisogni emersero,
E mille nuovi affetti.

La consonanza ruppe; si;
L'ira, il livor, l'orgoglio
Della ragion più debole
Si disputaro il soglio.

Allora io caddi, e termine
Ebbe il mio santo impero,
E le conquiste apparvero
D'usurpator straniero.

Rival possente ei d'ozio
E di lascivia nacque:
Nome d'Amor gli diedero
Le cieche genti, e piacque.

Vago figliuol di Venere
Poi lo chiamò la folle
Teologia di Cecrope,
E templi alzar gli volle.

Aurea faretra agli omeri,
Diede alla mano il dardo,
Gli occhi di bende avvolseglì,
E lo privò del guardo.

A far dell'alme strazio
Venne così quel crudo
Di ree vicende artefice
Fanciul bendato e nudo.

Le delicate e timide
Virtudi in ceppi avvinsè,
E co' delitti il perfido
In amistà si strinsè.

Entro i vietati talami
Il piè furtivo ei mise,
E su le piume adultere
Lasciò l'impronta, e rise.

Per la vendetta Argolica
Volar su la marina
Fe' mille navi, e d'Ilio
Le spinse alla ruina.

Di sangue e di cadaveri
Crebbe la Frigia valle,
Nè trovò Xanto al Pelago
Fra tante membra il calle.

Taccio (feral spettacolo!)
Le colpe, e le tenzoni,
Ond'ei d'Europa e d'Asia
Crollò sovente i troni:

Taccio la fè, la pubblica
Utilità, gli onori,
Dover, giustizia, e patria
Prezzo d'infami ardori.

Calcò quell'empio i titoli
Di madre e di sorella,
E mescolanza orribile
Trasse da questa e quella.

Natura allor di lagrime
Versò dagli occhi un fonte,
E torse il piè, coprendosi
Per alto orror la fronte.

Pians'io con essa, e profugo
Dalle cittadi impure
Corsi ne' boschi a gemere
Su l'aspre mie sventure.

Rozzi colà m'accolsero
Pastori e pastorelle,
Che m'insegnàro a tessere
Le lane e le fiscelle.

Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stesi la man divina.

Su l'orme mie poi vennero
Altre virtù smarrite
A ricercar ricovero
Da quel crudel tradite.

Sentì la selva il giungere
Delle celesti dive,
E dier di gioja un fremito
Le conoscenti rive.

Spirto acquistar pareano
L'erbette, i fiori e l'onde,
Parean di miele e balsamo
Tutte stillar le fronde.

Gli amplessi raddoppiarono
Le giovinette spose,
E a' vecchi padri il giubilo
Spianò le fronti annose.

Così fur fatte ospizio
Della Virtù le selve,
Sole così rimasero
Nella città le belve.

Ma pure ancor nel carcere
Di queste tane aurate,
Che fabbricò degli uomini
La stolta vanitate,

Qualche bel cor magnanimo
Chiaro brillar si vide,
Qual astro, che de' nuvoli
Fra il denso orror sorride.

A qual orecchio è povera
De' pregi tuoi la Fama?
Alunna delle Grazie,
Del Tebro onor ti chiama.

Darti l'udii d'ingenua
E di pietosa il vanto;
E i dolci modi e teneri
Narrar, dell'alme incanto.

Bramai vederti, e timido
D'oltraggi in suol nemico
Sembianza presi ed abito
Di peregrin mendico.

Maggior del grido è il mèrito,
E nel sederti a lato
L'antica mi dimentico
Avversità del fato.

Deh per le guance eburnee,
Che di rossor tingesti,
Per gli occhi tuoi deh piacciati
Voler che teco io resti.

Io di virtùdi amabili
Sarò custode e padre,
E tu d'Àmor, bellissima,
Ti chiamerai la madre.

AMOR VERGOGNOSO.

Pudor, virtude incomoda,
 Pudor, virtude ingrata,
 Da colpa (ahi turpe origine!)
 E da rimorso nata;

Pudor, che all'uom contamina
 I più soavi affetti,
 Onde in amaro aconito
 Si cangiano i diletti,

Perchè d'un dolce palpito
 La libertà ci vieti?
 Perchè sul volto pingere
 Dell'anima i segreti?

La giovinetta Fillide
Ecco d'amor languisce:
Tace; ma invan: la misera
Il suo rossor tradisce.

Tirsi da lungi inoltrasi,
Tirsi, per cui si strugge:
Fille mirando infiammasi,
E palpitando fugge.

Il non previsto e subito
Cangiar del suo sembiante
Potria l'occulto incendio
Svelar dell'alme amante.

Calmi ella dunque i fremiti
Del vinto cor smarrito
Prìa che gli sguardi attendere
Del vincitor gradito.

Corregga al rivo argenteo
Del biondo crin gli errori,
Al colmo petto adornino
Più ben disposti i fiori.

Del sottil velo emendisi
La trascorrente piega,
Che troppo al guardo cupido
La via contende e nega.

Ancor nell'artificio
La negligenza piace,
La più schiva modestia
L'approva anch'essa, e tace;

E mentre in mezzo all'opera
Tutto le bolle il core,
Conduce egli medesimo
La man tremante Amore.

Bella così per semplice
Vezzo, che l'arte aíta,
Bella nel suo disordine,
Che agli ardimenti invita;

E per mostrarsi amabile
Al pastorel che adora,
E per desio di vincerlo
Assai più bella ancora;

Irresoluta, ambigua
Infra speranza e tema
L'innamorata Vergine
Alfin s'appressa, e trema.

Vacilla il cor, s'offuscano
Le luci, e manca il piede:
Tutta è ne' sensi attonita,
E dove sia non vede.

Al caro viso il timido
Sguardo levar non osa,
O a mezzo sguardo arrestasi
Incerta, e vergognosa.

Chiesta arrossisce, e tacesi;
E se parlar pur vuole,
Il turbamento soffoca
Sul labbro le parole.

Troppo sconvolta è l'anima,
Troppo il timor la punge:
Ma il freno ai guardi allentasi,
Quando il garzon va lunge.

Fido il suo cor lo seguita,
E dove ei l'orme impresse,
Ivi i bei rai s'affisano,
E calca l'orme istesse:

Poi quando agli occhi estatici
Alfin distanza il toglie,
In mesta solitudine
Lo spirto e il cor raccoglie.

Ivi al pensier raddoppiasi
Il già gustato incanto,
Tutta di lui s'inebbria,
E s'abbandona al pianto.

Fra quelle dolci lagrime
Va ripetendo in mente
I cari detti, e scorrere
Su l'alma il suon ne sente.

Il gesto ne rammemora,
L'andar, lo starsi, il loco;
Ogni più lieve immagine
Nel cor le versa il foco.

Ed un desíre incognito
 La morde intanto, e preme:
 Vorria confusa intenderlo,
 E intenderlo pur teme.

Ahi, che farà? Nell'anima
 Furtivo Amor le dice:
 Parla una volta, o semplice,
 Parla, e sarai felice.

Ma consiglier contrario,
 Taci, Pudor le grida,
 Taci, e il desío nascondasi,
 Che a vaneggiar ti guida;

O de' pastor ludibrio
 N'andrai mostrata a dito
 Rossa le guance, ed umida
 Di pianto inesaudito.

Ahi, che farà? Le straziano
 Due gran rivali il core.
 Ella è innocente, e l'emolo
 Più forte è il suo Pudore.

Ma che? le gote esprimono
L'ardor, che il labbro occulta,
Nè molto andrà l'ingiuria
Di quel silenzio inulta.

Tirsi ed Amor congiurano
Ambo d'accordo; e Fille
Taccia, se vuol: parlarono
Assai le sue pupille.

PER NOZZE ILLUSTRI

CANZONETTA

Su l'odorato talamo,
 Ch'or la tua mano infiora,
 Odi, o Figliuol di Venere,
 Odi il mio canto ancora.

E' ver, che, punta l'anima
 D'acerbe cure ingrato,
 Versi d'amor mal tentano
 Le corde abbandonate;

Che in queste soglie, ov'arbitro
 Solo il piacer s'aggira,
 Di Vate melanconico
 Muta esser dèe la lira:

Pur s'io qua vengo, indebito
 Non vengo, e Dea mi move,
 Che più mi val d'Apolline,
 Che più mi val di Giove.

Tacciasi il nome, e chiudalo
 Fedel rispetto in core:
 Il volgo non intendemi;
 Ma tu m'intendi, Amore.

Dunque sul casto talamo,
 Ch'or la tua mano infiora,
 Odi, o Figliuol di Venere,
 Odi il mio canto ancora.

Son più soavi e amabili
 Certo le tue catene,
 Se ad infiorar le vengono
 Le rose d'Ippocrene.

Rammenta, o Nume, i cantici,
 Che per tua man guidate
 Sciolser le Muse, e pronube
 Premean le coltri aurate,

Quando il Figliuol d' Agenore
 Vergin vezzosa e bella
 Strinse in divin connubio
 La bionda tua sorella;

E tu godevi il candido
 Cinto snodar frattanto,
 E sorridendo tergere
 Alla ritrosa il pianto.

Deh vieni, Amor. Licoride
 Non è men bella, il sai:
 Men dolci al cor non passano
 Di sue pupille i rai.

O il piè danzando movasi,
 Il piè, che l'aure imita,
 O su le corde musicali
 Scorran le rosee dita,

Mille sospir si svegliano,
 E vedi allor conquiso
 Il cor negli occhi ascendere,
 E favellar sul viso.

Ed altre sponde, o barbaro,
 Beltà sì rara avranno?
 E noi dovrem qui piangere
 De' tuoi decreti il danno?

Forse un bel cor qui mancati,
 Che per sì caro oggetto
 Ha caldo ancor di palpiti
 E di sospiri il petto?

Tra i Figli ancor di Romolo
 Forse virtù non vive?
 Forse men bello è il Tevere
 Delle Sebezie rive?

Stolto fanciul fantastico,
 Nume tiranno, ingrato!
 Che dissi? Oh dio! perdonami
 L'accento sconigliato.

Sì spesso astretto a gemere
 De' torti tuoi son io,
 Che trasformata in biasimo
 La pronta lode uscío.

Oh! da colei, che spinsemi
Devoto a farti omaggio,
Oh! per pietà non sappiasi
L'involontario oltraggio.

Se chiederà qual ebbero
Suoi cenni adempimento,
Qual per la sua Licoride
Spiegai l'ascreo contento;

Dille, che troppo è debole
Per sì leggiadro segno
Una dolente cetera,
Un travagliato ingegno.

SOPRA LA MORTE

SONETTO

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede, e teme;
E vendetta del Ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza, e preme:
Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncor degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

SOPRA IL SANTO NATALE

SONETTO

Sei tu quel Dio, che in suo furor cammina
 Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
 Che manda un guardo, e l'ultima ruina
 Paventano crollando i firmamenti?

Dove sono le frecce alla fucina
 Del Ciel temprate, e i fulmini roventi?
 Dove il tuon? dove il turbo? e la divina
 Ira, che scende a sgomentar le genti?

Amor (risponde) Amor le punte acute
 Mi spezzò degli strali, e dalle stelle
 Dio di pace or mi tragge in sua virtute.

Ei dalla man le folgori mi svelle.
 Amor non viene a dispensar salute
 Con lo spirito di nœmbi e di procelle.

PER UN
CELEBRE SCIoglimento
DI MATRIMONIO

SONETTO

Su l'infuasto Imeneo pianse, e rivolse
Altrove il guardo vergognoso Amore;
Pianse Feconditate, e al Ciel si dolse
L'onta narrando del tradito ardore;
Ma` del Fanciullo Citereo si volse
Giove dall'alto ad emendar l'errore;
Vide l'inutil nodo, e lo disciolse,
E rise intatto il virginal Pudore.
Or sul tuo fato in Ciel tiensi consiglio,
Ligure Ninfa, ed altra insidia ha tesa
Per vendicarti di Ciprigna il Figlio.
E ben farallo; che alla dolce impresa
F'ia sprone il balenar del tuo bel ciglio,
L'età che invita, e la svelata offesa.

AL SIGNOR

ABATE BERARDI

GRANDE POETA ESTEMPORANEO,

E FACONDO GIURECONSULTO

SONETTO

Acri contese, fatica aspra e rea,
E battaglia di voci alpestri e rudi,
E tarlati volumi, ecco d'Astrea
L'armi, il vessillo, e gli operosi studi.

E di sì cruda e sì feroce Dea
Tu su le tracce t'affatichi e sudi,
Tu nato agli ozj della rupe ascrea,
E avvezzo al suon delle tebane incudi?

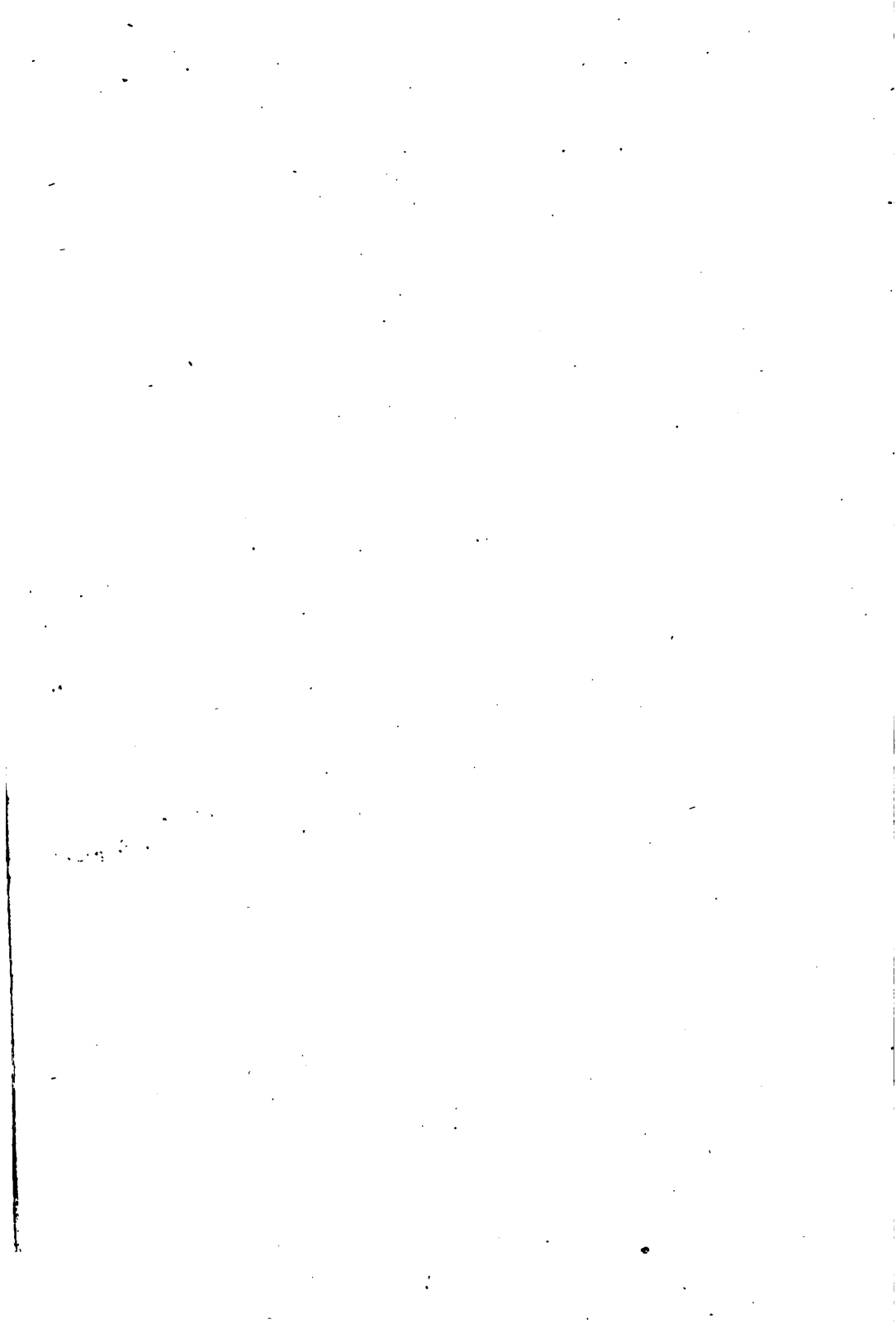
Lascia l'ingrata impresa; e se di Baldo
E Bartolo le carte antepor vuoi
Ai cantori d'Achille e di Rinaldo,

Gitta la lira onor de' fianchi tuoi,
Chè d'un'istessa man sicuro e saldo
Cetra e bilancia sostener non puoi.

Fine della seconda Parte.

73744040





Brooks, n. 331

2 vol. in 1 tomo

uueee/pteee



